

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

VI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 31 LUGLIO 1974

Presidenza del Presidente CONTU

i n d i

del Vicepresidente ORRU'

I N D I C E**Dichiarazioni programmatiche del Presidente
della Giunta. (Discussione):**

MACIS	67
PIREDDA	76
LIPPI	81
CORONA	89

*La seduta è aperta alle ore 10 e 20.**MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.***Discussione sulle dichiarazioni programmatiche
del Presidente della Giunta.***PRESIDENTE.* L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.*E' iscritto a parlare l'onorevole Macis. Ne ha facoltà.*

MACIS (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, il nostro atteggiamento critico di fronte alle dichiarazioni programmatiche è giustificato, oltre che dalla collocazione politica del Partito comunista, dall'insufficienza delle proposte avanzate dal Presidente della Giunta ed anche dalle precedenti esperienze, nelle quali si è spesso assistito all'assunzione di impegni di grande momento e all'affermazione di principi ineccepibili, e talvolta persino a sensazionali autocritiche accompagnate dai più fermi propositi innovatori. Ai buoni propositi, peraltro, non si accompagnarono realizzazioni concrete e questa divaricazione tra le enunciazioni programmatiche e le realizzazioni pratiche ha lentamente scavato un fossato sempre più profondo, che ha portato al deterioramento del quadro politico regionale ed ha inciso in maniera negativa sulla credibilità delle stesse istituzioni autonomistiche.

Anche in questi giorni alle aspettative nate dal voto del 16 giugno si è sostituito in larghe masse di cittadini un senso di scetticismo, motivato dalla delusione derivante da comportamenti pratici spesso scontati ed usuali, raramente corrispondenti alla drammaticità dei problemi dell'Iso-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

la e alle necessità delle popolazioni sarde. Il netto calo dei suffragi della Democrazia Cristiana in cifre assolute e percentuali, e in seggi, ha il significato di una dura punizione, di un severo ammonimento rivolto al partito di maggioranza, non soltanto per i risultati fallimentari nella sesta legislatura, ma per una esperienza di governo protrattasi ininterrottamente fin dalla nascita della Regione autonoma.

Le analisi del voto compiute da autorevoli rappresentanti della Democrazia Cristiana isolana, anche nel recente Consiglio nazionale di quel partito, appaiono mosse, a nostro avviso, dalla preoccupazione di minimizzare e ridurre l'indicazione politica emersa dal risultato elettorale ricercando le cause contingenti della sconfitta e proponendo un rilancio in chiave efficientistica e organizzativa. Quando ci si limita a ricordare che la campagna elettorale è stata condotta dalla Democrazia Cristiana senza un programma, nella contrapposizione più accanita tra le correnti, in un clima di sfiducia da parte di ceti, categorie, organizzazioni solitamente favorevoli allo scudo crociato, si riduce tutto alla constatazione di fatti ben noti, rinunciando a ricercare le cause, anche le più remote, dei recenti avvenimenti politici. Quando si ignora, sul piano dell'indagine, la netta, inequivocabile avanzata delle sinistre, lo spostamento di grandi masse di elettori verso i Partiti comunista e socialista, e la concomitante sconfitta della destra (che accentua il fenomeno del riflusso dell'elettorato che si era indirizzato prima verso il partito neo fascista); quando si procede in questo modo si rinuncia preventivamente al discorso politico che deve necessariamente partire dal voto del 16 giugno.

Al di là delle lacunose analisi dei singoli interventi crediamo di poter notare come la Democrazia Cristiana sarda, contrariamente a quello che si è verificato in campo nazionale, pur essendo direttamente investita del risultato delle elezioni regionali, abbia rinunciato a interrogarsi, accontentandosi di ricercare un mediocre accordo nel quale tutte le correnti si sono ritrovate senza badare minimamente all'opportunità di trovare un'intesa di carattere politico. E' nato così quel direttorio che ha attirato il nostro interesse non certo per le sue dichiarazioni politi-

che, ma per la presenza di tre Presidenti di enti pubblici di importanza regionale, il che dimostra la propensione del partito di maggioranza a perpetuare una pericolosa e dannosa commistione tra interesse pubblico e quello di parte.

L'unica preoccupazione della Direzione regionale della Democrazia Cristiana è stata di riconfermare immediatamente la collaborazione tra i partiti di centro-sinistra senza dare nessuna giustificazione politica al rilancio di questa formula di governo.

Già nella fase degli incontri per la formazione degli organi del Consiglio, mentre le forze di sinistra correttamente intendevano rimettere ogni questione ai partiti democratici della maggioranza e della opposizione senza discriminazioni, la Democrazia Cristiana ha portato avanti il tentativo di ricondurre tutto alla trattativa per la ricostituzione del centro-sinistra. In quella fase i compagni socialisti si sono opposti insieme al nostro partito al tentativo che mirava ad isolarli, ad ingabbiarli nella logica della spartizione del potere fra i partiti di centro-sinistra. E' stato possibile così sperimentare un metodo nuovo, che, pur con i limiti dovuti alla intransigenza democristiana sulle questioni del potere, giudichiamo nel complesso positivamente perchè può permettere di instaurare un rapporto corretto tra le forze democratiche, ponendo fine ad assurde ed anacronistiche discriminazioni.

L'attribuzione della presidenza di una Commissione a un rappresentante del Partito comunista, di un partito che conta quasi un terzo dei consiglieri assegnati all'Assemblea, è il risultato di una trattativa chiara, tesa a instaurare un corretto rapporto tra le forze politiche del Consiglio. E' un atto di riparazione alle pratiche discriminatorie, è l'accettazione di un metodo perfettamente normale, già adottato senza clamori in altre Regioni, come l'Emilia, il Piemonte, la Toscana, e perfino nel Parlamento. E' una garanzia perchè il Consiglio possa sempre meglio assolvere al ruolo di tracciare gli indirizzi politici generali, che la Giunta deve tradurre in atti operativi, in un rapporto dialettico tra esecutivo e legislativo sul quale l'onorevole Presidente del Consiglio ha richiamato l'attenzione dell'Assemblea nel suo discorso di insediamento.

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

Questo metodo dobbiamo dire che non è stato portato avanti perchè la Democrazia Cristiana è riuscita a imporre come pregiudiziale la scelta della formula, quando si è passati a trattare sui problemi della coalizione di governo. Questa scelta, quella della formula di centro-sinistra, è stata imposta senza quel confronto sul programma tra le forze politiche e democratiche, che noi ritenevamo dovesse precedere ogni altra decisione. Il confronto che noi proponevamo nasceva dall'esigenza di avviare, già dal momento immediatamente successivo alle elezioni, un comportamento dei partiti diverso, più aperto e corrispondente alle attese del momento.

Noi non pensiamo a trasposizioni meccaniche o a forzature di un risultato elettorale che certo richiede uno spostamento netto a sinistra, ma ci preoccupiamo di avviare un processo politico che si sostanzia in un dibattito, in un confronto tra i partiti democratici e al loro interno. Non pensiamo a discussioni astratte, ma alla necessità di un discorso politico capace di tradurre sul piano delle scelte e degli indirizzi programmatici quanto emerge sul piano delle rivendicazioni e dei comportamenti nel movimento dei lavoratori e più in generale nella società civile. Ciò non significa confondere i ruoli, creare equivoci tra maggioranza e opposizione.

Noi non auspichiamo nessun assemblearismo, che sorge soltanto nel momento in cui il Governo e la maggioranza vengono meno ai loro compiti, nè miriamo ad una estensione del centro-sinistra che giudichiamo superato e inadeguato. Chiediamo la disponibilità ad un confronto senza pregiudiziali, senza preclusioni, senza riserve. Noi avevamo richiesto questo nuovo metodo proprio sul programma per sperimentare qualche cosa di nuovo, per inaugurare in modo diverso la settima legislatura, per ricercare assieme un modo di lavorare che uscisse dai rituali inutili, dalle imitazioni sbiadite delle procedure in uso a Roma e i cui risultati non dovrebbero suggerire di ricalcare quei modelli. La nostra proposta è stata accolta soltanto formalmente, ma ne è stata snaturata la sostanza e la portata politica.

La riunione dei partiti dell'arco costituzionale si è risolta in un incontro tra i partiti del centro-sinistra da una parte e le opposizioni dal-

l'altra, quella comunista e quella liberale. Quando si è arrivati all'incontro era stata già compiuta la scelta pregiudiziale della formula di governo. Ma l'elemento più negativo può essere colto non tanto nel mancato accoglimento della nostra proposta che, come tutte le proposte, poteva essere accolta o respinta (e comunque valutata in maniera diversa da noi), ma nel fatto che a quell'incontro i partiti del centro-sinistra pervenissero dopo aver raggiunto un accordo sulla formula ma non sul programma, che era stato appena abbozzato nelle sue linee più generali senza specificazioni e scelte qualificanti.

L'ulteriore corso delle trattative ha confermato che l'attenzione per il programma è stata del tutto secondaria, in quanto, nonostante la preoccupazione per il tempo eccessivamente ridotto, almeno secondo il giudizio di alcuni qualificati esponenti politici che hanno però trascurato di considerare come data di partenza (alla quale tutti dobbiamo necessariamente rifarci e alla quale soprattutto guardano le popolazioni sarde) quella del 16 giugno, dalla quale sono trascorsi ben 46 giorni, tutta la discussione sul programma si è esaurita nel breve volgere di una giornata, mentre le trattative più lunghe e difficili si sono concentrate, come accade solitamente, nei rapporti tra i partiti di maggioranza sulle questioni relative alla spartizione degli incarichi di governo e di sottogoverno.

Si è arrivati persino a nominare una Commissione col compito di procedere alla stima dei diversi posti di sottogoverno, e alla compilazione di una sorta di classifica dalla quale conosceremo l'importanza dei diversi enti ed uffici. Una specie di pesa pubblica che dovrebbe rendere più equa la spartizione tra i partiti della coalizione di centro-sinistra. E' singolare che a presiedere questa Commissione sia stato chiamato il rappresentante del Partito repubblicano i cui esponenti, a iniziare dal segretario generale onorevole La Malfa sino a un qualificato rappresentante regionale come l'onorevole Corona, assumono volentieri il ruolo di vestali della vita pubblica nazionale, impartendo severi rimproveri che non risparmiano nessuno.

Recentemente ci sono state rimproverate le responsabilità che il nostro partito avrebbe, co-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

me forza di opposizione, nella determinazione della crisi economica, ma si è trascurato di chiedere quale è il peso e la responsabilità di un partito che, come quello repubblicano, da trent'anni funge da supporto alla politica della Democrazia Cristiana. Anche l'onorevole Corona ha evitato di interrogarsi su questi problemi e però ha sentito il dovere di rivolgerci un invito a non cadere negli errori della passata legislatura, per operare nella chiarezza evitando gli accordi sottobanco. Questa formula venne ideata quando da parte democristiana si tentò di invischiare il nostro partito nei risultati fallimentari delle Giunte susseguitesì nella sesta legislatura, sempre condotte dai più autorevoli esponenti dello scudo crociato. E' una formula pensata per ingenerare l'equivoco, la confusione dei ruoli, per tentare di mettere tutti, governanti e oppositori, sullo stesso piano. E' una espressione che dovrebbe essere dimenticata da chi, avendo a cuore la chiarezza dei rapporti tra le forze politiche, non può ignorare che essa è nata e viene ancora usata (in verità senza molta fortuna) per polemiche interne di partito. Ma i toni censori e le accuse moralistiche hanno lasciato il posto all'assunzione dell'incarico di Presidente della Commissione di stima degli enti e a noi sinceramente non interessa che il Partito repubblicano si adatti al ruolo di garante degli equilibri di sottogoverno fra i partiti del centro-sinistra.

Ci preme chiedere agli amici e colleghi della maggioranza se, procedendo in questo modo, si intende moralizzare la vita pubblica della Sardegna. E ci preme notare che, mentre sul programma e quindi sui problemi della Sardegna non avete dato l'impressione di esservi affaticati in misura eccessiva, sulle questioni di potere avete concentrato tutta l'attenzione, tutte le reciproche risorse contrattuali tanto da non riuscire a raggiungere un accordo che è stato rinviato alle conclusioni alle quali perverrà questa Commissione dei periti degli enti di sottogoverno. Noi non facciamo queste affermazioni per il gusto di ironizzare, ma per richiamare l'attenzione sulla gravità di quanto è stato fatto e per giungere alla conclusione che a questo punto l'avvio della legislatura, che avevamo considerato travagliato, può giudicarsi in maniera decisamente negativa.

Non ha minore significato, a nostro avviso, l'episodio dei decreti assessoriali, dei quali si è avuta notizia sulla stampa e, non conoscendosi la sorte dei provvedimenti, l'argomento avrebbe meritato un cenno chiarificatore da parte del Presidente della Giunta. Secondo le fonti giornalistiche, un autorevole componente della Giunta, che dovrebbe essere in carica soltanto per l'ordinaria amministrazione, ha ritenuto di dover procedere all'assegnazione di incarichi in importanti uffici pubblici, dei quali erano o sarebbero stati beneficiari alcuni notabili democristiani che hanno mancato la rielezione o l'elezione al Consiglio regionale. In questo quadro, mentre si compivano questi atti estremamente significativi, ancora una volta la Democrazia Cristiana ha preferito imporre il suo metodo di condurre le trattative, evitando il discorso sui problemi politici reali, sui nodi che devono essere sciolti. Ancora una volta il Partito socialista si è reso disponibile per questa operazione, ritenendo di poter uscire dal ruolo di sudditanza al quale lo vuole relegare la Democrazia Cristiana soltanto con una contrattazione sugli incarichi. Tutto ciò, dicevo, non avviene senza contraddizioni e resistenze, se è vero che nello stesso momento in cui la rappresentanza ufficiale socialista siglava l'accordo programmatico con la Democrazia Cristiana e gli altri partiti del centro-sinistra, l'assemblea dei segretari di sezione delle federazioni di Cagliari di quel partito, alla presenza del dirigente federale e dei parlamentari, giudicava la Democrazia Cristiana "incapace di interpretare il responso negli interessi generali del popolo sardo abbarbicata ai propri interessi di parassitismo clientelare". Sono parole molto dure che vengono ripetute con eguale forza in altre parti del documento e si riferiscono appunto agli atteggiamenti, ai comportamenti concreti come quelli delle nomine dell'Assessore al turismo, che vengono definiti dai socialisti provocatori; si riferiscono alla conduzione delle trattative, i cui risultati però, compagni socialisti, non possono essere addebitati unicamente alla Democrazia Cristiana.

Non soltanto riteniamo che il Partito socialista abbia dignità e forza politica per poter reggere il confronto con la Democrazia Cristiana, ma dobbiamo dire che in questo momento l'ac-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

cresciuta rappresentanza al Consiglio regionale e la precisa indicazione a sinistra del voto del 16 giugno gli danno l'autorevolezza e l'occasione per imporre una reale svolta politica. Un nuovo metodo, infatti, e un'autentica inversione di tendenza possono essere soltanto imposti alla Democrazia Cristiana, diversamente si potrà ottenere soltanto qualche concessione sul piano della spartizione dei posti di potere, ma, per quanto riguarda i problemi politici di fondo, compagni socialisti, dovrete accontentarvi di espressioni verbali, di proposizioni generiche, di impegni vaghi. Così vi siete accontentati, condividendo le dichiarazioni programmatiche di questa Giunta, di espressioni puramente verbali, di impegni generici. La vacuità del programma costituisce di per sé un elemento sufficiente per giustificare un giudizio negativo, ma è ancor più grave e indicativo se si considera che la genericità non è imposta dalla necessità di contemperare posizioni contrastanti (sarebbe ancora, lo ripetiamo, un dato negativo, ma potremmo scorgere i segni di un dibattito politico), ma è per così dire funzionale alla mancanza di un preciso indirizzo politico o addirittura rappresenta lo schermo dietro il quale emergono posizioni inaccettabili ed arretrate.

Quando si affrontano i problemi derivanti dalle scelte del Governo sulla politica economica nazionale, siamo dinanzi ad espressioni ambigue, come quelle riportate nelle dichiarazioni programmatiche, dove da una parte si afferma che la Giunta si opporrà a qualsiasi misura che possa risultare dannosa per la Regione, mentre dall'altra si preannunzia l'accettazione di quelle stesse misure illudendosi di neutralizzarle con interventi regionali; e ancora, quando si parla di misure della Regione unicamente come contributo alla impostazione di una politica economica nazionale adeguata alle circostanze. Si tratta, dicevamo, di espressioni che potrebbero anche essere interpretate come accettazione acritica dei provvedimenti governativi, ma soprattutto ci troviamo ben lontani dalla precisa scelta di campo dei rappresentanti delle Regioni italiane espressa nel documento reso noto dal comitato di intesa. Siamo distanti dalla netta opposizione e dalla richiesta di sostanziali modifiche nei confronti di una linea di politica economica che danneggia anzitutto

le autonomie locali e colpisce soprattutto le zone e i settori più deboli del nostro Paese.

Noi non pensiamo che sia possibile considerare la Sardegna avulsa dal resto della comunità nazionale, nè che sia possibile concepire una linea di politica economica e finanziaria che si muova su un binario diverso da quello imposto nazionalmente. Crediamo però non solo possibile, ma necessario e indilazionabile una chiara scelta politica che rifiuti quel ruolo subalterno che si vuole assegnare alle Regioni e allo stesso tempo dia vita a concreti provvedimenti per costituire il riferimento di una reale inversione di tendenza. Le proposte programmatiche si riducono infatti a prevedere stanziamenti diretti a integrare i finanziamenti per opere pubbliche regionali già appaltate e che non sia possibile portare a compimento per l'aumento dei prezzi verificatosi in corso d'opera. In secondo luogo si propone di utilizzare strumenti già sperimentati in materia di occupazione quali quelli previsti dalla legge sul fondo sociale, il che significa, se non abbiamo inteso male, aprire cantieri di lavoro. E infine si parla di aumentare i contributi alla SFIRS e all'Ente Minerario Sardo e ad incrementare ancora le disponibilità del sistema bancario isolano con la dotazione di fondi speciali per il credito di esercizio agricolo delle medie e piccole imprese industriali, delle attività artigiane ed alberghiere.

Abbiamo ricordato le proposte del Presidente della Giunta perchè dalla stessa enunciazione risulta in maniera chiara che si tratta di un intervento indifferenziato a sostegno dell'economia isolana così come è oggi, rinunciando a qualsiasi misura selettiva e riproponendo vecchi strumenti di intervento, quali i cantieri di lavoro che ci riportano indietro di almeno vent'anni. Ma soprattutto vi è nella sostanza l'accettazione di un ruolo subalterno nei confronti dello Stato, l'assunzione di compiti di mera sussistenza nei confronti dell'economia sarda per arginare gli effetti di una politica nazionale che viene appunto accettata supinamente, senza nemmeno tentare di abbozzare una pur timida critica. A questo proposito credo che quando ricorriamo, come spesso accade, all'indicazione del "patto autonomistico" come espressione di una intesa generale sul cui quadro vi sono articolazioni diverse, occorra ap-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

portare qualche specificazione, che dovrebbe essere peraltro un dato acquisito.

E' chiaro che il "patto autonomistico" non può ridursi all'accettazione del dato di fatto rappresentato dallo Statuto sardo e dal dettato costituzionale. Su questo terreno anche il rappresentante del Partito liberale ha chiesto, nel corso dell'incontro tra i partiti dell'arco costituzionale, il riconoscimento della sua qualifica di autonomista. A questo livello io credo che l'onorevole Medda abbia ragione, anche in considerazione del fatto che si tratta sicuramente di un liberale *sui generis* o che interpreta una linea politica di quel partito sinora a noi sconosciuta; un liberale che tende sempre più a ruotare attorno all'orbita della Democrazia Cristiana, forse dopo la riduzione di peso di quel partito secondo il principio copernicano del moto dei gravi. Fanno fede di questa tendenza il suo comportamento in occasione dell'elezione del Presidente del Consiglio, del Presidente della Giunta e perfino ... nella lettura del verbale lenta, chiara, distinta che abbiamo sentito ieri, contrariamente a quella affrettata, come di consueto, che abbiamo sentito oggi.

Crediamo che tutto ciò non giovi alla chiarezza dei rapporti tra i partiti, ingeneri equivoci e confusioni e finisca anche per rendere sclerotica e priva di significato sostanziale quell'espressione di patto autonomistico che a nostro avviso deve e può acquistare un preciso significato politico. Noi riteniamo che non possa accettarsi la tendenza secondo la quale le Regioni si ridurrebbero a valvole di sfogo di un sistema politico-amministrativo che rimane accentrato e accentratore, in contraddizione col disegno costituzionale che indica nelle Regioni e negli enti locali i soggetti ai quali, non solo vengono assegnate le funzioni amministrative, ma che esprimono la volontà politica con pluralità di voci e di interessi e rappresentano la struttura portante del nuovo stato democratico, che vuole correggere l'esperienza negativa della nostra storia unitaria.

Mi rendo perfettamente conto del fatto che queste affermazioni, che provengono, oltretutto, dall'ultimo venuto in questa Assemblea, possano apparire ovvie, perfino banali o addirittura presuntuose tanto sono scontate. Ma credo necessario riproporle perchè la nostra Regione, che pure

aveva dato inizio ad una politica di rivendicazioni nei confronti dello Stato nell'ultimo scorcio degli anni '60, è praticamente assente dalle iniziative altamente qualificanti sul piano politico che le altre Regioni portano avanti. Penso sia necessario riprendere questi temi, non per ripercorrere la strada della contestazione nei confronti dello Stato, ma per una riflessione che permetta a tutte le forze autonomistiche di uscire da quel punto al quale si erano arrestate le migliori energie politiche e culturali dei partiti autonomistici, e particolarmente quelle di estrazione cattolica e dello stesso partito della Democrazia Cristiana. E' certo che da allora abbiamo assistito ad una progressiva involuzione che ha condotto a usare quella espressione di "patto autonomistico" in termini del tutto rituali, consentiti anche a chi condivide le impostazioni programmatiche come quelle in discussione, che contraddicono nei fatti quel concetto di autonomia al quale dovrebbero ispirarsi le forze politiche che credono nei principi dell'autogoverno e della partecipazione popolare.

Soltanto se si perdono di vista questi riferimenti sono possibili le interpretazioni del rapporto Stato-Regione in chiave di subordinazione, come quella che sottende la dichiarazione di politica economica del Presidente Del Rio. Noi crediamo che sia necessario adottare rapidamente misure anticongiunturali. Condividiamo le preoccupazioni espresse nelle dichiarazioni programmatiche e siamo d'accordo perchè si arrivi a provvedimenti rapidi e immediati. Ma crediamo anche che questi provvedimenti non possano prescindere da una corretta impostazione politica ed economica.

Anzitutto è necessario partire dal presupposto che la politica economica del Governo (tralasciando l'esame dei decreti legge che ci auguriamo venga compiuto quanto prima in questa Assemblea) è basata su sistemi di prelievo indiscriminati, quali la restrizione del credito e l'imposizione tributaria indiretta, che colpiscono le categorie più povere e le regioni economicamente depresse. Tale sistema di prelievo non è diretto a favorire investimenti che determinano l'espansione dei consumi sociali né si accompagna a una profonda riforma della struttura stata-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

le, dell'apparato pubblico e dei complessi meccanismi che ne regolano il movimento. Noi non intendiamo sollecitare una posizione politica contraria a quella del Governo per ragioni inerenti il nostro schieramento. Non partiamo da posizioni puramente strumentali; chiediamo che si prenda coscienza perchè dalla individuazione delle cause di fondo della crisi che investe il Paese e dalla consapevolezza della inadeguatezza degli interventi governativi si tragga una precisa indicazione per scelte che devono guidare il nostro intervento. Riteniamo che la difesa dell'occupazione e l'espansione dei consumi sociali, nei limiti di manovra consentiti alla Regione (che certamente, lo ripetiamo, non è avulsa dal resto del Paese), debbano costituire i cardini delle misure anticongiunturali, cardini perfettamente coerenti, d'altro canto, ai principii ispiratori della legge numero 268, che devono trovare applicazione già in occasione del V programma esecutivo del Piano di rinascita.

Le misure proposte nelle dichiarazioni programmatiche, escluse quelle che riteniamo francamente improponibili come la dotazione del fondo sociale, devono essere guidate da una rigida selezione sulla base della linea di intervento economico che abbiamo richiamato. Un aumento della disponibilità finanziaria sarebbe del tutto inutile (rinvierebbe soltanto gli effetti della crisi, che già oggi si avverte e morde la nostra economia) se non si accompagnasse a provvedimenti immediati, diretti a snellire o a eliminare le procedure burocratiche e i meccanismi di concessione del credito. Le integrazioni dei finanziamenti per le opere pubbliche rischiano di essere inutili e persino intempestive se dovranno ripercorrere tutte le fasi degli adempimenti burocratici. Le provvidenze in favore delle aziende agricole e artigianali, degli enti locali, delle imprese e degli Enti pubblici esercenti servizi di pubblica utilità, delle piccole e medie imprese industriali devono essere non soltanto selezionate, ma, per quanto possibile, sottratte a un sistema bancario ogni giorno sempre più iugulatorio, e rimesse a un rapporto rapido e diretto con l'Amministrazione regionale. In altri termini, a nostro avviso, è da respingere un intervento dilazionato in due tempi: oggi quello anticongiunturale, domani

quello diretto alla modifica delle procedure, delle norme sulla contabilità e, più in generale, il problema della riforma della pubblica amministrazione e degli enti strumentali statali e regionali.

Sotto questo profilo le dichiarazioni programmatiche non sono soltanto generiche ed insufficienti, ma contengono alcuni elementi sui quali il nostro dissenso è netto ed inequivocabile. Mentre sulla riforma dell'Amministrazione regionale vi sono formulazioni quanto mai vaghe, senza nemmeno l'enunciazione dei principii informativi e dei tempi di attuazione, si preannunciano alcuni provvedimenti concreti che contraddicono all'esigenza di una profonda modifica dell'apparato regionale. L'assunzione di 200 dipendenti regionali entro l'anno in corso, per colmare i vuoti nell'organico provocati dall'esodo del personale verificatosi in questi ultimi mesi, rivela la mancanza di una effettiva volontà politica diretta a cambiare e democratizzare l'Amministrazione regionale. Parlare di assunzioni senza affrontare il problema della ristrutturazione dei servizi dell'apparato centrale e del decentramento delle funzioni e dei mezzi operativi agli enti locali, significa perpetuare il sistema accentratore praticato nei 25 anni di vita dell'istituto autonomistico, disattendere il dettato dell'articolo 44 dello Statuto, rinviare ogni progetto di riforma, la cui realizzazione diverrebbe sempre più difficile dinanzi allo stato dei servizi e al fatto compiuto delle nuove assunzioni in organico. Egualmente concreta è la proposta di aumentare il numero degli Assessorati, seppure sfumata nell'affermazione di definire in maniera più precisa le funzioni della Giunta in relazione al parere che deve essere espresso sulle nuove norme di attuazione.

Leggiamo queste righe delle dichiarazioni programmatiche alla luce delle affermazioni di qualificati esponenti della maggioranza e alle notizie giornalistiche su una redistribuzione degli incarichi e un definitivo assestamento dei partiti del centro-sinistra previsto per l'autunno, per la stagione per la quale si prevede, appunto, la realizzazione dell'aumento degli Assessorati. Abbiamo già avuto occasione di esprimere la nostra più recisa opposizione a una proposta che non muove da alcuna esigenza reale di un più razionale as-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

setto dell'esecutivo, ma dalla preoccupazione di assestarsi, appunto, su più solidi equilibri di potere. L'aumento degli Assessorati non è una condizione, nè un incentivo alla riforma dell'Amministrazione e tanto meno può incidere su un più coerente, attivo e dinamico assolvimento dei compiti dell'esecutivo. Riteniamo che questo equivoco del numero degli Assessorati possa essere rapidamente dissolto con l'impegno dei partiti democratici per formulare un chiaro parere negativo da parte della Regione sarda. Egualmente è matura la possibilità di assumere un impegno preciso in ordine al problema degli enti che vada anche qui al di là delle vaghe espressioni contenute nelle dichiarazioni programmatiche.

Si può comprendere che tali questioni possono essere studiate e vagliate nel quadro della più generale riforma dell'Amministrazione regionale, in tempi però predeterminati e comunque brevi. Ma fin d'ora è possibile proporre in maniera chiara la volontà di regionalizzare l'ente di sviluppo che può e deve diventare uno strumento indispensabile per l'attuazione del Piano per la pastorizia e della legge numero 268, uno strumento molto diverso dell'attuale inutile carrozzone, uno strumento la cui utilità pare nascere da quella stessa dichiarazione di impotenza contenuta in quel passo delle dichiarazioni dove si parla del Piano della pastorizia, che non può essere attuato per motivi che devono essere ancora studiati e dei quali non si conoscono le ragioni di fondo. Nè può ancora differirsi lo scioglimento di enti, quali l'ESAF e l'ESIT, i cui servizi possono essere più utilmente ed agilmente assolti dagli Enti locali e dalla stessa Amministrazione regionale nel quadro di una più ampia e articolata riforma dell'Amministrazione regionale centrale. Le reticenze e le omissioni del programma su questi problemi non possono considerarsi casuali, perchè qualsiasi intervento in questa direzione mette in discussione ed investe direttamente il sistema di potere della Democrazia Cristiana.

Siamo pertanto consapevoli della difficoltà di portare avanti il discorso sulla riforma della Regione. Su questo terreno però, e non sul rituale ossequio alla volontà dell'elettorato, si misura la capacità dei partiti, compreso quello della maggioranza, di cogliere le indicazioni del vo-

to del 16 giugno. Credo che, al di là dei dati numerici e dei risultati conseguiti da ciascun partito, in queste elezioni si sia manifestata la volontà del popolo sardo di una profonda moralizzazione della vita pubblica, di un cambiamento nei metodi e nei comportamenti politici, che è stato rilevato anche nel discorso di insediamento del Presidente del Consiglio.

Quando nel programma della Giunta si sostiene la necessità di modificare la legge elettorale per rimediare agli svantaggi nei quali certamente incorrono i partiti minori per l'impossibilità di utilizzare i resti nel collegio unico regionale, si afferma un principio valido, teso al rispetto delle minoranze e a rendere la rappresentanza consiliare più rispondente alla volontà popolare. Noi siamo d'accordo per rendere operante questo principio e pensiamo che in occasione della modifica delle circoscrizioni elettorali potranno introdursi le innovazioni che sono state proposte. Crediamo però che sia egualmente essenziale eliminare dalla campagna elettorale tutti gli espedienti ciarlataneschi, gli accorgimenti reclamistici, le pratiche corruttorie che tendono a fuorviare la libera determinazione della volontà politica degli elettori. Abbiamo assistito nei giorni precedenti il 16 giugno a episodi di cattivo gusto e di corruzione che risaltano nella loro gravità non soltanto per chi ha mancato l'obiettivo della elezione, ma anche per chi non può ritenere di addurre a giustificazione del proprio comportamento il successo ottenuto.

Nel porre il problema della moralizzazione della vita pubblica deve essere chiaro che noi non ne facciamo un problema personale diretto contro questo o quell'esponente politico e che rifuggiamo da posizioni moralistiche. Intendiamo sollevare un problema che è allo stesso tempo di costume, ma è soprattutto politico, perchè riguarda tutto un modo di concepire i rapporti tra le forze politiche, tra queste e gli elettori, ed è connaturato al sistema di potere clientelare instaurato dalla Democrazia Cristiana in questi trent'anni. Siamo anche consapevoli di interpretare non soltanto le opinioni di chi ha votato per il Partito Comunista Italiano, ma anche di tanti elettori che pur in assenza di un programma, infastiditi da metodi reclamistici adottati da taluni

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

candidati, disgustati per i criteri di formazione della lista, hanno creduto di non poter far mancare il proprio voto allo scudo crociato, magari limitandosi ad esprimere un voto di lista determinando il calo dei voti di preferenza per i candidati rieletti. E' però significativo che nelle ultime competizioni elettorali, in quelle regionali e ancor più per il referendum, le grandi masse di elettori hanno mostrato di non voler più sottostare ai ricatti ideologici o religiosi, di accettare la discussione franca e leale sui problemi concreti, di non aver timore, ma anzi di sollecitare le innovazioni che possono rendere il nostro ordinamento e la nostra organizzazione sociale più adeguate ai tempi, che sono di rapide e profonde trasformazioni.

La Democrazia Cristiana, sorpresa dal risultato del referendum, ha reagito dinanzi a quello delle elezioni regionali facendo quadrato, non intorno ad una linea politica, ma al proprio sistema di potere, congelando per il momento dissensi e contrasti. E' un atteggiamento dettato dalla volontà di eludere le aspettative del popolo sardo, alle quali vengono anteposti interessi di partito, ma che alla lunga non potrà reggere, perchè la situazione economica e quella politica si evolvono in maniera tale da rendere indilazionabile una risposta politica adeguata. I socialisti hanno assecondato, assumendosi una grave responsabilità, il disegno della Democrazia Cristiana senza trarre i vantaggi politici che era possibile ottenere dal voto del 16 giugno, ripiegando sull'accrescimento di alcune posizioni di potere. Dobbiamo dire francamente che gli altri partiti del centro-sinistra si sono adattati a un ruolo del tutto subalterno, preoccupati unicamente di fare salvo il quadro politico, dando vita, comunque e in ogni caso, a una coalizione di governo basata sulla collaborazione delle forze politiche di centro-sinistra.

E' nato un programma profondamente deludente, del tutto inadeguato a far fronte ai problemi dell'Isola. Gli stessi partiti della maggioranza hanno rinunciato a presentarlo come un piano organico sul quale nei giorni scorsi pareva dovesse essere fondato addirittura un patto di legislatura. In realtà ci troviamo di fronte ad un documento, mi sia consentito, che non ha nemmeno il pregio di stimolare la discussione. Vi sono una

serie di problemi elencati con parole di semplice circostanza, come quelle che notoriamente si pronunciano in certe ricorrenze o in certe cerimonie, e per i quali è letteralmente impossibile esprimere un'opinione, un dissenso o un consenso. E' questo il frutto di una coalizione, di una convergenza di partiti che si sono mostrati incapaci di affrontare i problemi reali dell'isola e si preoccupano unicamente della distribuzione degli incarichi raggiungendo affannosamente un accordo sull'assegnazione degli Assessorati all'ultimo minuto, mantenendo fede a quella tradizione che vuole l'annuncio dell'elenco degli Assessori sul filo dell'incertezza, secondo le regole del *thrilling*.

Noi non abbiamo nessuna ragione, almeno finora, per dubitare della competenza e della preparazione dei singoli Assessori. E' però difficile convincerci della bontà del metodo seguito con la lottizzazione dei singoli incarichi in ragione non soltanto dei partiti, ma addirittura delle correnti dei singoli partiti. E' difficile convincerci della bontà di un metodo che prevede lo spostamento più disinvolto delle attribuzioni a questo o a quel candidato, il cui nome viene cancellato all'ultimo momento, muovendosi, insomma, come ci si è mossi, con criteri che non tengono alcun conto della capacità (almeno per quanto ci è dato conoscere sin'oggi) dei componenti la Giunta. La mancata traduzione del voto del 16 giugno e delle necessità imposte dalla situazione economica dell'Isola in una precisa e compiuta risposta politica e programmatica, la mancata definizione dei rapporti tra i partiti in un preciso disegno, non possono lasciare dubbi sulla intransigenza della nostra opposizione alla Giunta.

Tale precisa collocazione non esclude la ricerca, in questa sede innanzitutto, ma anche nelle altre occasioni che verranno offerte al dibattito politico e che nasceranno dal movimento e dalle lotte dei lavoratori, di quel cambiamento che rimane oggi un'aspirazione incompiuta, seppure largamente presente nelle stesse forze politiche oggi arroccate nella difesa di un quadro politico del tutto superato.

In quest'ambito crediamo di dover rinnovare la nostra proposta politica che si basa innanzitutto sulla necessità di democratizzare la Regio-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

ne, di risanare, moralizzare la vita pubblica, consapevoli che ciò comporta la liquidazione del sistema clientelare e di privilegi, sul quale si articola gran parte del potere della Democrazia Cristiana ed anche dei partiti alleati e la lotta a fondo contro ogni forma di autoritarismo e di accentramento, che presuppone la necessità di difendere le istituzioni contro la eversione fascista intesa come pericolo imminente contro l'autonomia, contro l'ordinamento costituzionale. In secondo luogo noi avanziamo una proposta di nuova politica economica, che favorisca un diverso tipo di sviluppo dell'economia nell'Italia e nella Sardegna. Le articolazioni di questa seconda proposta sono contenute in diversi documenti resi noti dal nostro partito, in atti già dibattuti nel Consiglio regionale o che ci auguriamo di discutere quanto prima e che verranno in ogni caso specificati e ancora ampliati nel corso di questo dibattito. Il confronto politico che sollecitiamo non può essere inteso da alcuno alla stregua di una astratta esercitazione dialettica, nè di una frivola conversazione salottiera. Annettiamo grande importanza ai comportamenti politici che devono essere coerenti alle posizioni che si enunciano e ai risultati del confronto stesso che, ripetiamo, secondo il nostro intendimento rappresenta un rapporto politico che si deve costituire col nostro partito senza diluirlo in formule rituali, senza che ciò significhi confusione tra il ruolo dei partiti del Governo e il nostro compito di oppositori.

Eguale importante è il problema della fissazione rigorosa dei termini entro i quali devono essere realizzate le proposte politiche e programmatiche. Comportamenti politici coerenti e tempi di attuazione precisi costituiscono elementi sufficienti e indispensabili allo stesso momento per dare credibilità a un nuovo metodo di lavoro.

Siamo consapevoli, onorevole Presidente, colleghi del Consiglio, che la nostra forza, per quanto accresciuta dal risultato elettorale, e la stessa nostra proposta politica non sarebbero sufficienti, senza il concorso di altre componenti, di altre forze, di altre energie, di altre proposte, che prefigurino lo schieramento necessario per realizzare la nuova direzione politica, che è necessaria per avviare a soluzione i problemi della

Sardegna. Ci rivolgiamo, quindi, alle forze della sinistra laiche e cattoliche, perchè le loro iniziative siano adeguate alla gravità e alla drammaticità del momento e alle attese del popolo sardo senza preventive rinunce per le difficoltà che indubbiamente insorgono quando si battono nuove strade e si sperimentano nuovi metodi di lavoro.

Siamo consapevoli dei limiti delle nostre forze, ma egualmente convinti che senza il nostro contributo non si può realizzare quella svolta politica, premessa insuperabile per rendere concreto il discorso sulla rinascita, che rimane il tema di fondo, non soltanto di questa legislatura, ma della comune battaglia autonomistica.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, essendo anch'io consigliere ultimo arrivato prendo la parola con un certo senso di emozione non tanto per il fatto di essere il primo del mio partito a prendere la parola ed anche il primo dei partiti della coalizione di governo, quanto perchè ritengo che il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche presentate dal Presidente della Giunta, onorevole Del Rio, debba rappresentare l'avvio di uno sforzo difficile e complesso, cui è chiamata l'autonomia regionale, non solo per rispondere alle istanze e alle esigenze emergenti dalla società sarda, ma soprattutto per dimostrare in senso positivo la validità di essa medesima autonomia. Bene ha fatto il Presidente della Giunta onorevole Del Rio a sottolineare ampiamente l'impegno profuso, e soprattutto da approfondire, da parte dei partiti della coalizione di centro-sinistra che hanno dato vita alla Giunta per rispettare, nella misura massima possibile, le esigenze e le indicazioni emerse ed emergenti dalla società sarda.

Questo dibattito deve, quindi, anche rappresentare una occasione di verifica formale e sostanziale della corrispondenza degli intendimenti del Governo regionale alle aspettative delle nostre popolazioni. Il mio parere è naturalmente positivo anche se, ovviamente, mi rendo conto che altri può argomentare e concludere, come di fatto è già avvenuto, in maniera diametralmente

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

opposta. Importante è che nessuno presuma, ed io certamente per primo, di essere unico, logico e fedele interprete delle istanze, dei bisogni, delle soluzioni e delle priorità da adottare per realizzare la società più giusta, cui tutti certamente tendiamo.

La Giunta presentata dall'onorevole Del Rio, che certamente otterrà la fiducia del Consiglio, è espressione di una precisa maggioranza che si è assunta il diritto-dovere di governare. Il patto di governo sottoscritto dai partiti del centro-sinistra, pur collocandosi su basi di precedenti esperienze di collaborazione, ha inteso innovare, rispetto al passato, sia il metodo e sia i contenuti nei rapporti con le forze presenti in Consiglio. Deve però restare ben chiaro che il dovere di governare spetta alla maggioranza, la quale deve farlo con coerenza costante ed irrinunciabile, come d'altra parte spetta a tutte le forze che non hanno sottoscritto il patto di governo il diritto-dovere della opposizione, sia pure costruttiva, perchè soltanto in questo modo esse forze di opposizione possono concorrere a migliorare, nell'interesse della società, la funzione di governo esplicata dalla maggioranza. Mi auguro che nell'interesse della Sardegna le forze politiche presenti in questo Consiglio esplichino con coerenza e chiarezza e senza tentennamenti il ruolo che hanno scelto, tanto sottoscrivendo quanto rifiutando il patto di governo.

Il Presidente Del Rio ha anche sottolineato il preciso intendimento di aperture di dialogo costante con i sindacati. Approvo naturalmente l'intendimento, ma mi permetterei di raccomandare anche un'efficace apertura di dialogo con le associazioni di categoria più rappresentative dei gruppi sociali più importanti, presenti nella società sarda, nonchè con le università, i professionisti e i tecnici più qualificati operanti nella nostra isola. Ritengo che da questa apertura di dialogo possano venire, all'azione pratica della Regione, interessanti apporti di contenuto e di metodo. In particolare ritengo che per quanto riguarda l'università sarda la Regione debba instaurare un rapporto improntato alla massima attenzione e collaborazione, ai fini di un reciproco arricchimento e miglioramento, ciascuno nella propria autonoma sfera di servizio della collettività

sarda.

Nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente è fatto riferimento alla complicazione che deriva ai problemi della nostra Sardegna dalla insularità. Io credo che uno dei più importanti impegni nei quali deve cimentarsi la nostra Regione, spero positivamente, sia quello relativo allo sforzo di eliminazione o massima attenuazione della influenza negativa che sulle condizioni di sviluppo esplica la insularità. Credo di dover dire, a questo proposito, che la Regione sarda deve prontamente riscattarsi dalla inefficace azione svolta in passato per i trasporti da e per la Sardegna. Per me è difficile capire come sia tollerabile che la maggior parte dei trasporti da e per la Sardegna non siano gestiti dallo Stato o dalle aziende speciali dello Stato come le Ferrovie dello Stato, come è anche poco concepibile che la "Tirrenia", il cui bilancio è per il 90 per cento frutto degli introiti derivanti dalle linee con la Sardegna, non abbia la sede in Sardegna e la sua politica non subisca la determinante influenza della nostra Regione. Mi risulta — il che mi sembra altresì criticabile — che la Regione sarda finanzia in vario modo naviglio di gruppi privati senza per niente influire o poco influenzando sulle politiche di trasporto attuate da tali gruppi armatoriali. Credo che dovremo impegnarci a fondo per fare in modo che i trasporti da e per la Sardegna, da chiunque gestiti, servano allo sviluppo dell'Isola e non, come oggi succede, a rendere la Sardegna un mercato di sbocco a prodotti (più spesso sottoprodotti) dell'industria nazionale, o peggio ancora che il sistema dei trasporti rappresenti uno strumento di trasporto agevolato per materie prime prodotte in Sardegna con contributo regionale, ma che sono utili prevalentemente solo alle industrie nazionali.

Nei trasporti deve essere assolutamente privilegiato il sistema produttivo sardo, cui deve essere consentita una agevole ed economica importazione di materie prime ed una esportazione di prodotti finiti. Occorre, cioè, invertire l'attuale tendenza, per cui il sistema dei trasporti serve ai sistemi produttivi esterni e mortifica il nostro. Basta pensare che il mercato sardo consuma tanti prodotti esterni che si potrebbero realizzare ed ottenere *in loco*: le farine, per fare degli esempi

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

banali, le paste alimentari, i vini, le acque minerali, le bibite, i formaggi; in Sardegna si vendono, per esempio, tutte le marche di latte alimentare che oggi circolano in Italia; perfino l'allevamento avicolo sardo è spesso in condizioni di inferiorità rispetto ai sistemi di produzione esterni.

Credo di dover insistere nel dire che una oculata politica dei trasporti, unitamente ad una adeguata politica di promozione dello sviluppo industriale ed agricolo potrebbe avviare una inversione alla tendenza in atto di progressiva emarginazione e marginalizzazione del sistema produttivo isolano. E' evidente, almeno nella mia intenzione, che non si può pensare ad un sistema economico isolato e contrapposto a quello nazionale ed europeo, però non va neanche consentita la sua totale subordinazione. Per raggiungere qualche risultato apprezzabile su questo piano, oltre alla politica dei trasporti e alla politica interna alla Sardegna nei vari comparti produttivi, occorre ottenere anche una politica nazionale delle grandi distribuzioni e del commercio che privilegi le produzioni sarde e meridionali almeno nella misura dell'importanza percentuale della popolazione sarda rispetto a quella italiana. Certo che se continueremo a consentire che "La Rinascente", "UPIM", "STANDA" ed altri gruppi commerciali ed industriali aprano in Sardegna centri di vendita e magazzini senza che assumano un qualche impegno di potenziamento del sistema produttivo della nostra isola, difficilmente potremo pensare che la politica industriale della Regione sarda dia qualche frutto o possa essere diversa da quella attuale. In sintesi, vanno create le premesse interne ed esterne perché il sistema produttivo sardo sia competitivamente inserito in quello nazionale ed europeo.

Voglio adesso brevemente soffermarmi sulle condizioni interne che la Sardegna deve creare per lo sviluppo del suo sistema produttivo. Devo ancora premettere che a mio giudizio la Regione deve fare in modo che, comunque decida di sviluppare il sistema produttivo sardo, lo sviluppo non deve mai avvenire mediante distruzione o saccheggio delle risorse naturali.

Presidenza del Vicepresidente ORRU'

(Segue PIREDDA). Gli impegni negativi so-

no sotto gli occhi di tutti perché io mi dilunghi molto su questo piano, ma basterebbe pensare agli esempi rappresentati dagli effetti dell'industrializzazione di Portovesme, alle condizioni di abitabilità della zona di Portoscuso e di Carloforte o pensare ai danni che sono derivati da questa industrializzazione per i pescatori di Carloforte; o basterebbe pensare ai costi e ai benefici e al relativo rapporto che l'insediamento della SARAS nel golfo di Cagliari ha rappresentato per lo sviluppo della Sardegna. Così come potremmo parlare degli effetti che una certa industrializzazione ed una certa disorganizzazione hanno avuto in maniera pesantemente negativa sui pescatori dello stagno di Santa Gilla che ieri affollavano gli anditi del nostro Consiglio.

Ma, come esempi di saccheggio di risorse in Sardegna, si possono riferire fatti che vanno assolutamente contrastati ed eliminati e che sono di natura abbastanza banale. Basterebbe pensare al saccheggio della sabbia dei litorali turistici della costa verso Villasimius, che è attuato, non si sa bene, per autorizzazione di quale autorità, ma credo della Capitaneria di porto di Cagliari, e che depaupera una risorsa di rilevante importanza per lo sviluppo della Sardegna e mortifica un settore economico come quello del turismo. Certo, la stampa ha parlato anche di recente degli scempi che certa speculazione e alcune iniziative industriali fanno delle risorse turistiche; dispiace dire che la stampa parla assai poco dei gravi effetti che sulla situazione ambientale della Sardegna producono le industrie petrolifere, che purtroppo posseggono la stampa.

Ma veniamo ad esaminare un po' più da vicino i settori economici sui quali occorre fermare particolarmente l'attenzione. Per quanto riguarda il settore industriale io credo che si debba ancora ritenere che lo sforzo della Regione nel settore industriale debba essere rilevante, se non proprio prevalente, rispetto agli altri settori produttivi. Dire che in Sardegna si possa oggi essere soddisfatti dell'attuale stato dello sviluppo industriale è cosa abbastanza azzardata. Lo sviluppo industriale sardo potrebbe, fino a questo momento, essere definito come qualche cosa che è servita soltanto a rendere più competitivi sul piano

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

internazionale alcuni comparti dell'industria nazionale. Il nostro patriottismo è quindi, ancora una volta, altissimo, ma per il futuro occorre completamente cambiare sistema e funzione per le scelte industriali. E', per esempio, amaro rilevare che i gruppi industriali italiani, pubblici e privati, soddisfano i loro impegni meridionalistici assunti con la Sardegna con le peggiori industrie, mentre le migliori, o le localizzano nel nord d'Italia, o le localizzano nel meridione continentale. Ancora più amaro è rilevare che alcuni di questi gruppi industriali, che hanno fatto la loro fortuna prevalentemente in Sardegna (e basterebbe vedere i bilanci di alcuni gruppi oggi a livello europeo che decollano contemporaneamente al Piano di rinascita), è amaro — dicevo — verificare come questi gruppi abbiano realizzato in Sardegna solo le industrie più deteriori, mentre anche secondo recenti notizie di stampa vanno a realizzare industrie più pulite in altre regioni del Mezzogiorno d'Italia.

Dicevo che occorre cambiar sistema nell'utilizzazione dei fondi messi a disposizione dello sviluppo industriale sardo dalla comunità nazionale. Non è possibile, signor Presidente, ammettere più oltre che si finanzino, come è avvenuto anche nel '73, (e non soltanto nel lontano passato, quando eravamo impegnati a creare le condizioni di base per lo sviluppo industriale della Sardegna), industrie come quella menzionata a pagina 52 della relazione CIS, da cui risulta un finanziamento di 11 miliardi per un complesso industriale che costa 70 miliardi e che occupa "la bellezza" di 175 operai; un costo immenso, io ritengo, se noi pensiamo a quante altre cose l'Amministrazione regionale avrebbe potuto realizzare in Sardegna in termini di servizi civili fondamentali, in termini di strutture che avrebbero certamente migliorato la qualità della vita nella nostra Isola. Di fronte a fatti di questo genere è difficile per l'uomo della strada comprendere come non si prendano i provvedimenti più adeguati, per esempio, per i pescatori di Santa Gilla che hanno ampiamente e giustamente reclamato il loro diritto al lavoro e la difesa del loro lavoro dagli inquinamenti.

Occorrerà a proposito degli inquinamenti che la Regione sarda prenda adeguati, severissi-

mi provvedimenti per evitare che il sistema industriale già avviato o quello, eventualmente, da avviare comprometta gravemente le condizioni ecologiche del nostro ambiente. Per far questo io credo che gli strumenti esistano; ed esistono anche esempi in Europa e in Italia di interventi concreti delle amministrazioni pubbliche nella battaglia contro gli inquinamenti di origine industriale o di altro genere. Esistono in Sardegna i laboratori chimici e micrografici delle Amministrazioni provinciali che occorre potenziare. Io ritengo cioè che la difesa dell'ecologia, la difesa dell'ambiente debba essere affidata agli enti la cui amministrazione è imputabile ad organi espressi direttamente dal popolo.

L'industrializzazione della Sardegna che io auspico è profondamente diversa da quella cui ci hanno costretto finora i potentati industriali pubblici e privati italiani. Io auspicherei che nascesse in Sardegna un sistema industriale che riproducesse, sia pure in maniera meno articolata e completa, i sistemi industriali moderni, e che comunque non fossimo più produttori di materie prime per le industrie nazionali ed europee. Per raggiungere questo obiettivo occorre manovrare adeguatamente il credito, i contributi, il sistema dei trasporti, ma soprattutto occorrerà ottenere che il sistema nazionale della grande distribuzione commerciale e magari anche quello europeo, abbia degli obblighi di acquisto di determinati contingentati di merce prodotti in stabilimenti ubicati nella nostra Regione.

Lunghe meditazioni occorrerà dedicare alla politica rivolta all'artigianato, non solo per realizzare le condizioni di sopravvivenza di questo settore, ma soprattutto per fare in modo che da questo comparto emerga il più possibile la classe industriale della Sardegna, sull'esempio di quanto è avvenuto da sempre in Europa e nel mondo. Anche per far questo occorre operare sul credito, sulle agevolazioni e soprattutto sul sistema dei trasporti, perchè, fino a quando l'artigianato e la piccola industria italiana possono smerciare, anche con spese di trasporto contenute, i propri prodotti in Sardegna, non ci sarà da noi spazio per alcuna iniziativa locale e pertanto continueremo a far proliferare gli agenti con deposito o il rifornimento diretto anche dei piccoli negozi al

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

dettaglio da parte perfino delle piccole aziende artigianali della Penisola. Ripeto che non auspico né isolamento economico né autarchia, ma soltanto che vengano create le premesse perché nasca in Sardegna un sistema industriale e produttivo in genere più articolato e ricco, insomma più partecipe del mercato nazionale.

Per quanto riguarda l'agricoltura, il discorso non è meno complesso; anche qui l'obiettivo non può che essere quello di massima valorizzazione delle risorse presenti nell'Isola ed anche per questo settore occorre opportunamente manovrare il credito, i contributi, ma soprattutto occorre creare e aumentare le condizioni generali di produttività del sistema agricolo sardo. Anche per questo settore una adeguata politica dei trasporti potrebbe concorrere alla creazione o potenziamento delle condizioni di sviluppo. Voglio anche sottolineare la necessità che nella manovra sul credito e sugli incentivi sia meglio garantita la finalizzazione delle somme erogate. Riterrei che si potrebbe rimeditare il problema dell'albo professionale degli agricoltori, anche allo scopo di meglio realizzare la politica di sostegno della agricoltura sarda ed anche per creare nuovi e più interessanti strumenti di partecipazione degli interessati alla elaborazione ed attuazione della politica agricola della Regione.

Ritengo però che lo sforzo maggiore che la Regione deve compiere riguarda le condizioni generali di produttività del sistema. Bene ha fatto a questo proposito il Presidente Del Rio a sottolineare la necessità e l'impegno che venga creato in Sardegna un adeguato sistema di assistenza tecnica agli agricoltori. In questo sistema occorrerà garantire innanzi tutto un organico collegamento del servizio con le istanze degli interessati, potenziali utenti del servizio, che dovranno essere in qualche modo gestori del servizio stesso, secondo forme che avremo modo di approfondire e che son già oggi felicemente sperimentate ed attuate in Paesi europei.

Ma soprattutto occorrerà che il collegamento del servizio di assistenza tecnica con la ricerca e la sperimentazione sia il più stretto possibile. Occorrerà a questo proposito pensare alla opportunità che i vari enti oggi esistenti siano unificati o correlati, se non addirittura inseriti, come ser-

vizi strumentali, nel servizio sardo di assistenza tecnica agli agricoltori. Occorre però dire che anche il miglior servizio di assistenza tecnica agli agricoltori non renderà del tutto competitiva l'agricoltura sarda se non si modificheranno — come ho più volte detto — altre condizioni di produttività. Intendo riferirmi ai problemi del rioridino fondiario, dell'associazione delle imprese e delle disponibilità di risorse idriche a prezzi competitivi.

E' urgente l'attuazione del progetto speciale relativo alle risorse idriche, ma occorre anche rivedere la politica finora seguita nei prezzi dell'acqua. A me non pare che possa mai essere competitiva una agricoltura che abbia un costo dell'acqua così alto come rischia di diventare il costo dell'acqua in Sardegna. Credo che la Regione dovrebbe studiare il modo di sostenere, se non totalmente, almeno la maggior parte dei costi dell'acqua di irrigazione. Questo se non vogliamo sempre più divenire zona di consumo dei prodotti agricoli dell'agricoltura del nord Italia e dell'Europa, che non hanno né i problemi della siccità, né quelli della ventilazione sarda che (come è noto certamente) sono di dimensioni uniche nel continente europeo o perlomeno nel Mercato Comune.

Ho parlato sinora del sistema produttivo ma ritengo, prima di concludere, di dover dire qualcosa sui servizi civili fondamentali che la Regione deve in Sardegna arricchire ed articolare, facendo in modo cioè che la qualità della vita in Sardegna sia un po' più accettabile. Nella mia esperienza di amministratore provinciale, maturata nel recente passato, ho verificato quanto sia grave la situazione dell'assistenza all'infanzia e quanto povero sia il sistema dei servizi che sono il supporto dell'assistenza all'infanzia in Sardegna. Non mi riferisco soltanto al sistema di assistenza all'infanzia handicappata o minorata, mi riferisco anche a tutto il complesso dei problemi del settore dell'infanzia così come si configura in Sardegna: dagli aspetti inerenti l'assistenza medica, a quelli di tipo educativo. Credo che la Regione debba effettuare uno sforzo per arricchire al massimo il sistema di protezione dell'infanzia, oggi scarsissimo in Sardegna, così come ritengo che un rilevante impegno, sia per l'infanzia che per l'assi-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

stenza sanitaria, debba essere profuso dalla Regione, venendo incontro alla necessità particolarmente acuta degli enti deputati all'assistenza sanitaria di ottenere improrogabilmente, almeno da parte delle banche, la disponibilità finanziaria più immediata a costi più bassi.

Non è pensabile, non è nemmeno ammissibile che, per esempio, l'Amministrazione provinciale di Cagliari o le altre amministrazioni che gestiscono servizi di assistenza, sia pure in maniera da rivedere, debbano ottenere dal sistema bancario nazionale anticipazioni sui fondi che lo Stato dovrebbe erogare successivamente ad un tasso di interesse del 18-20 per cento, mentre l'Amministrazione regionale ha depositato presso il sistema bancario nazionale somme ingenti che, opportunamente utilizzate, rivedendo la convenzione, consentirebbero di abbassare il costo e di migliorare la qualità delle prestazioni assistenziali, o il sistema stesso di funzionamento di tutto il complesso degli enti che erogano servizi all'infanzia, agli ammalati, agli handicappati.

Io concludo dicendo che sono profondamente convinto che le dichiarazioni programmatiche del Presidente Del Rio rispondano, pur in un quadro generale che non può che essere logicamente sintetico, alle esigenze della società sarda. Ritengo pertanto che il Consiglio regionale sia in grado di garantire quel rinnovamento di metodo e di contenuto della politica della Regione sarda che il corpo elettorale ha chiaramente espresso nell'ultima competizione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). Il mio non sarà, onorevoli colleghi, né un discorso di legislatura, né uno sterile discorso di contrapposizione critica alle enunciazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio e della sua Giunta e tanto meno sarà un morbido discorso velato di compromessi, inquinato da interessate indulgenze, prodromico di future complicità preparatorie di ricambi che, allo stato, non ci interessano, od utilizzabili come alibi dal costituzionale equilibrio della Democrazia Cristiana.

Non sarà e non può essere un discorso di le-

gislatura perché non crediamo alle ottimistiche impostazioni a lungo termine, e quindi di legislatura, che il solito onorevole Rojch all'atto del reinsediamento nell'ambita carica di Segretario regionale della Democrazia Cristiana ha utilizzato per giustificare la mobilitazione antifascista, prima attorno alle poltrone consiliari e poi a quelle della Giunta per assicurarle al suo partito e sorreggerle.

Non sarà un discorso di legislatura anche perché, lasciando perdere le naturali scadenze politiche del '77 che, fra poco più di due anni, vedranno scomparire molti protagonisti di questa prima fase assembleare, in politica, onorevole Presidente della Giunta — ella me lo insegna —, specie nella incertezza permanente delle situazioni economiche e sociali, regionali e nazionali, europee e mondiali, è, non solo ridicolo ed infruttuoso, ma perfino irresponsabile parlare di programmi di legislatura e quindi di discorsi di legislatura. Tutto muta in politica perché tutto muta e vertiginosamente nella vita dei popoli, nelle loro esigenze e quindi nelle loro aspirazioni, e non tenerne conto significa, o rifiutare la verità, o presumere di prevederla e di condizionarla.

Non sarà e non può essere il mio un discorso di contrapposizione critica alla lunga elencazione di buoni propositi contenuti nel discorso dell'onorevole Del Rio, sia perché in certa parte — come ho avuto modo di dirle nell'occasione recente delle consultazioni — sono da noi condivisi.

Ripeto: come ho avuto modo di ribadire nel corso dell'incontro del 25 corrente, incontro che — mi piace sottolinearlo —, chissà per quale ragione, ha sorpreso un po' tutti gli osservatori politici del regime e certe forze politiche. Io ho letto a Roma il sottotitolo della Nuova Sardegna col quale appunto il redattore (non so chi sia stato il redattore di turno) si meravigliava del fatto che fosse stato sentito il rappresentante del Gruppo del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, scavalcando, parrebbe, decisioni che sembravano essere diverse da quelle che erano state invece assunte dal Presidente della Giunta convocandoci e sia perché, in ogni caso, sarebbe sterile e persino controproducente un discorso che si configurasse come contrapposizione severa, puntuale, aprioristica alle enunciazioni pro-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

grammatiche del Presidente.

Certo sarebbe molto facile per noi, onorevoli colleghi, onorevole Presidente, sarebbe molto facile fare il discorso delle responsabilità; dire a lei, onorevole Del Rio, che certi ritardi, valutabili non più in mesi né in anni ma in decenni, sono addebitabili alla Democrazia Cristiana e alla formula che si trascina appresso dal 1962; dire che i guasti della Sardegna in termini economici e sociali sono, non il naturale prodotto, come si vorrebbe lasciare intendere, di una società che cresce e si sviluppa, ma di un errato modello che si è voluto imporre ad una società giovane, impreparata ed incapace di inserirsi senza quei pericolosi sconvolgimenti che abbiamo registrato e sofferto in tutti questi anni; dire che la miseria come gli squilibri sociali, la disoccupazione come l'emigrazione, la protesta anarcoide come la rassegnazione sono il prodotto, certamente, della improvvisazione, della incapacità, della immodestia e della presunzione di chi ci ha governato sino ad oggi, ma soprattutto dal lassismo, dalla tolleranza passiva e colpevole, dalla indulgenza suggerita dalla debolezza e dalla paura messe in essere dalla Democrazia Cristiana e da tutto l'arco del centro-sinistra sotto la spinta suggestiva ed il permanente ricatto del Partito Comunista Italiano.

Potremmo dire tutte queste cose e nessuno di voi, neppure ella, onorevole Del Rio, troverebbe nella sua coscienza veritieri motivi per interrompermi o smentirmi. Come potremmo, sempre nel discorso delle responsabilità, chiedervi conto delle negligenze, dei silenzi complici, della corruzione dilagante, delle connivenze colpevoli che hanno dissanguato le casse regionali, vanificato i timidi tentativi programmatori ed operativi e, quel che è peggio, inaridito le speranze ed avvelenato le coscienze del popolo sardo.

Tanto meno sarà il mio un discorso velato di compromessi od inquinato — come dicevo prima — da interessate indulgenze, perchè, come ho affermato nella premessa, non riteniamo che il compito affidatoci dagli elettori sia quello di fare da copertura ad operazioni trasformistiche di nessun genere e tanto meno di favorire lo stato di permanente equivoco della situazione politica regionale e nazionale e di inganno ai danni del

popolo sardo.

Il mio sarà un discorso certamente critico, come si conviene ad una opposizione, una opposizione che, come la nostra, ha preso coscienza sia del ruolo affidatogli dal consenso popolare, sia da quello che la nuova realtà assembleare, questa nuova realtà assembleare ci ha conferito, quello cioè dell'opposizione ferma e virile contro un regime sempre più audace e spregiudicato, vigile della tutela dei diritti regolamentari e costituzionali di ciascuno, attento nella difesa degli ancora più sacri diritti di tutti i cittadini senza distinzione di colore politico; il tutto nel rigoroso rispetto dei nostri doveri, delle corrette regole della convivenza civile, e nella convinta ed ortodossa obbedienza, onorevole Del Rio, alle fondamentali regole della libertà ed al permanente confronto pacifico e democratico. Un discorso che parte da queste premesse, onorevoli colleghi, non può che intitolarsi alla verità ed ispirarsi alle esigenze del chiarimento politico.

Cominciamo a chiarirci le idee, onorevoli colleghi, a chiederci quale verità ci sia, per esempio, nell'impostazione politica di questa Giunta, quale contributo ella abbia dato, onorevole Del Rio, alle esigenze del chiarimento politico.

Onorevole Presidente, voi potete fare tutte le scelte che volete, potete fare tutte le Giunte che vi pare, potete fare tutti i programmi di cui siete capaci, ma prima di tutto avete il dovere di dire che cosa siete, cosa volete, dove volete approdare, su quale spiaggia volete attraccare questa zattera alla quale si è disperatamente aggrappato da tempo il popolo sardo per non annegare. La nostra gente, onorevole Presidente, è stanca, ma soprattutto è sconcertata, diffidente, frastornata. Da qualche anno non vi capisce più e, non comprendendo più voi, non capisce nulla della vita politica del Paese, non sa più dove sta andando, non sa più cosa l'attende, quali siano le sue prospettive, il suo futuro. L'incertezza — ella me lo insegna, onorevole Del Rio — è più disarmante e debilitante della sconoscenza. Voi non potete rimanere eternamente nel limbo dell'incertezza, del possibilismo, del permanente equilibrismo: dovete darvi un volto, una identità perchè vi si possa giudicare per quello che siete e non per quello che date ad intendere di essere a

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

seconda dell'opportunità del momento.

Mi sforzerò allora di farlo io il discorso della verità ed incomincerò proprio da voi, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana.

Il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, quello recente, recentissimo, ha dimostrato a chi ancora avesse conservato illusioni o dubbi, la inconsistenza politica del partito di maggioranza relativa, la sua confusione ideologica, le sue contraddizioni e incoerenze programmatiche, la totale mancanza di prospettiva, fatta eccezione, naturalmente, per le prospettive di potere che sono sempre all'ordine del giorno della vostra attenzione.

ROJCH (D.C.). Si vede che lei non ha letto gli interventi dei rappresentanti della D.C. al Consiglio nazionale.

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). Li ho letti tutti. L'*identikit* della Democrazia Cristiana, onorevole Rojch, di questa Democrazia Cristiana senza volto, ce lo avete dato proprio voi nel vostro Consiglio nazionale. Ce lo hanno dato nel corso del Consiglio nazionale diversi protagonisti di quel partito che, ohimè!, sono anche protagonisti da troppi anni della vita del Paese: una immagine sbiadita, che non tenta neppure di forgiarsi alla nuova realtà nazionale e mondiale, ma si plasma e si colora senza però lineamenti, forme e colori definiti, a seconda della propria esigenza di potere. E' un'immagine quindi che muta come quelle del fumo esposto alle correnti; che muta a seconda delle circostanze, delle opportunità settarie delle correnti che prevalgono al suo interno e degli avvenimenti esterni che la suggestionano e la condizionano.

E' un'immagine che abbiamo visto colorarsi di tutti i colori dell'arcobaleno, sia a Roma che a Cagliari, secondo una logica che non era e non è quella dello Stato, della Nazione e del Popolo, ma è solo ed esclusivamente quella del potere.

E' accaduto così, e lo sapete, che la Democrazia Cristiana, e con essa l'inconsapevole popolo italiano, ha altalenato per quasi trent'anni da sinistra al centro, dal centro a destra e poi di nuovo al centro per sfilare infine dal seggiolino impazzito e veloce senza freni verso il comunismo.

Si spiega così come uomini ritenuti moderati come De Gasperi siano passati da posizioni "ciellenistiche" come quelle del '46 a posizioni moderate centriste come quelle del '48. Si spiega solo così il fatto che uomini come Andreotti, ritenuti di destra, abbiano potuto mettere in essere proprio un governo definito di centralità e, con la complicità del Partito Liberale Italiano, una politica di governo spregiudicatamente di sinistra come quella che tutti ricordano, passando alla storia come l'uomo, non delle riforme, onorevole Rojch, ma come l'uomo che ha liberato Valpreda, che ha incriminato Almirante, che si è piegato agli obiettori di coscienza. Si spiega così come uomini che per venti anni teorizzarono e insegnarono fascismo, come l'onorevole Fanfani, oggi assumano il ruolo di alfieri di un antifascismo parolaio e di maniera, che non ha senso storico né senso politico, ma diventa utile cortina fumogena e comodo alibi per coprire manchevolezze, mimetizzare responsabilità, sfuggire i severi giudizi popolari sulle cose e rimanere barricati nella stanza dei bottoni.

Si spiega così come uomini che ritenevamo temprati e forgiati alla disciplina democratica si siano resi complici, anche in questa Assemblea, non solo di gravi violazioni regolamentari — il che sarebbe poca cosa —, ma di autentici delitti contro la libertà e la democrazia, consumati in nome di una malintesa libertà e di una falsa democrazia. Si spiegano così il cedimento alle suggestioni comuniste, alle pressioni socialiste, alle ignobili moine del Partito Liberale Italiano.

Una Democrazia Cristiana senza volto, una Democrazia Cristiana quindi senza identità. Un partito che, avendo sostituito il suo integralismo cristiano con quello meno francescano, ma certamente più comodo, del potere, non è più credibile come partito dei cattolici, come è stato chiaramente dimostrato dal 12 maggio e dal "dopo" 12 maggio.

Noi abbiamo sempre sostenuto, onorevoli colleghi, che il trionfo del "NO" sul referendum non ha segnato la sconfitta dei cattolici, ma la sconfitta della Democrazia Cristiana, convinti come siamo che i cattolici, quelli veri, hanno inteso punire il cedimento, i compromessi più o meno storici ed i tradimenti che, all'insegna di un

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

malinteso e strumentale ecumenismo, la Democrazia Cristiana ha portato avanti in questi anni respingendo irresponsabilmente l'unità dei cattolici attorno allo scudo crociato, che per venticinque anni fu il segreto delle fortune politiche del partito di maggioranza relativa.

Un siffatto partito, onorevole Del Rio, non ha più ragione di attribuirsi l'aggettivo "cristiano" perchè, non avendo più il medesimo senso nè confessionale nè politico, è diventato una etichetta, una meschina e bugiarda etichetta propagandistica di un prodotto diverso, direi opposto, al suo significato letterario, politico, etico e filosofico. Un partito infine che alla regola del confronto sostituisce quella della discriminazione; un partito che si attribuisce il diritto di scegliere autonomamente non solo le collaborazioni di governo, ma persino le opposizioni di comodo; un partito che rifiuta il responso delle urne ed ignora la realtà espressa dal libero giudizio popolare; un partito che, pur di garantirsi posizioni di egemonia e di potere, calpesta regolamenti e norme non scritte, ma fondamentali per il corretto vivere civile, libero e democratico; un partito siffatto ha perso evidentemente anche il titolo di partito democratico.

Onorevoli colleghi ...

ROJCH (D.C.). Allora dovremo chiedere la patente di democrazia e quella di cristiani ad Almirante?

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). Onorevole Rojch, non si agiti. Perchè non si è iscritto a parlare? Non mi risulta che sia iscritto a parlare.

MURA (D.C.). E' iscritto, e adesso mi iscrivo anche io.

LIPPI (M.S.I.-Destra Nazionale). Allora ci risponderà. La ringrazio della notizia, perchè così iscriviamo anche qualche altro del nostro Gruppo, perchè non mi risulta che siate iscritti. Evidentemente se si aprono le iscrizioni per voi si apriranno anche per noi.

Onorevoli colleghi, onorevoli Presidenti del Consiglio e della Giunta, la democrazia, quella vera, non quella fasulla di cui infarcite fino alla

nausea i vostri discorsi senza però riscontrarla mai o quasi mai nei vostri atti, è una cosa estremamente importante e seria.

Non c'è democrazia ove non c'è libertà. Non c'è democrazia ove il pluralismo è umiliato da privilegi, discriminazioni ed ancor peggio da ghettoni politici; non c'è democrazia quando il confronto ideologico e politico è sostituito dallo scontro tanto più grave se falso, mistificante e provocatorio; non c'è democrazia quando non si tutelano ed anzi si umiliano le minoranze sgradite; non c'è democrazia e non c'è libertà quando si tenta di soffocare una minoranza che ha il torto di non soggiacere né alle lusinghe del potere, né alle suggestioni dei comparaggi e dei compromessi; non c'è democrazia infine quando per combattere una forza politica scomoda si utilizza la menzogna, la malafede e l'inganno.

E che altro avete fatto, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, se non utilizzare l'inganno, l'infamia del ricatto psicologico contro di noi in tutti questi mesi e in questi ultimi anni? Che altro avete fatto, dopo i nostri successi del '70, '71 e del '72 ma soprattutto dopo la nascita della Destra Nazionale e la celebrazione del Congresso nazionale del mio partito, nel gennaio del '73, se non rispolverare i logori e stantii motivi antifascisti, accordarvi alla interessata crociata antifascista voluta — e intelligentemente voluta, io aggiungo —, dal Partito Comunista Italiano; dipingere Almirante come la reincarnazione del tiranno massacratore, assassino per vocazione, e la Destra Nazionale come una squallida accolta di personaggi dissociati ed asociali, avidi di potere, violenti e sanguinari? Che altro avete fatto, nello stupido tentativo di recuperare i consensi che avevate perduto a destra, e che continuerete a perdere, se non rendervi complici di orrendi misfatti, che più passano i giorni e più si colorano di bianco, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, di rosa e di rosso e che il regime ha bollato di nero per armare le coscienze degli italiani contro di noi, contro la Destra Nazionale?

Onorevole Del Rio, io non so cosa sia accaduto nella sua Provincia; non lo so, ma so bene cosa è accaduto nella Provincia di Cagliari nel corso della campagna elettorale; lo sapete un po' tutti. Sulla ondata del naturale sbigottimento per

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

le bombe — noi non sappiamo niente — di Brescia, fatte esplodere puntualmente nel corso della campagna elettorale (è un'abitudine vecchia), in occasione di una manifestazione sindacale antifascista, ma subito dopo — è importante questo, colleghi —, subito dopo una manifestazione extraparlamentare di sinistra che si era tenuta nella stessa piazza; sulla psicosi reattiva di quell'infame assassinio, i cui esecutori e mandanti speriamo vengano al più presto affidati alla giustizia e severamente puniti, avete consentito che si orchestrasse un'aggressione psicologica e fisica contro la Destra Nazionale di tale violenza che per un istante — ve lo confesso —, anche se solo per un istante, abbiamo avuto timore di essere nell'anticamera della rivoluzione o della guerra civile.

Sono accadute cose inaudite, onorevoli colleghi, che possono essere testimoniate da molti consiglieri presenti in quest'Aula. Ogni comizio, ogni presenza in piazza era il pretesto prelibato per inscenare manifestazioni violente, per giustificare aggressioni, per provocazioni gravi, per tentativi di linciaggio. I miei comizi e quelli dei miei colleghi erano annunciati dagli altoparlanti mobili dei comunisti, dei socialisti e degli extraparlamentari, che mobilitavano puntualmente tutte le forze "democratiche ed antifasciste" — si diceva —, onde impedire, "democraticamente" — dico io — "che il fascista ed antidemocratico Lippi Serra, o Anedda, o Murru", o quanti altri parlassero, assassini, naturalmente, tiranni, nemici del popolo; che facessero il loro dovere di cittadini, di uomini politici, di candidati.

Cosa è accaduto a Villacidro fatevelo dire dall'onorevole Spano; cosa è accaduto a Capoterra, chiedetelo al Sindaco comunista di quel paese; chiedetelo al consigliere regionale di Capoterra, l'onorevole Farigu, cosa è accaduto a Capoterra, dove il sindaco ha guidato il "suo popolo" (così lo chiamava lui) all'assalto del carrello dal quale parlava il sottoscritto, all'assalto, evidentemente, non con l'intento di abbracciarmi affettuosamente, ma di menarmi, di percuotermi, di cacciarmi via; cosa è accaduto in altre decine di centri della Provincia di Cagliari: chiedetelo ai carabinieri, agli agenti di P.S. o alla Magistratura.

Ma sono convinto che non si volesse la mor-

te mia, né dei miei amici di partito. Si voleva che per paura disertassimo le piazze, che per paura la gente non venisse ai nostri comizi; si voleva che per paura, per legittima difesa, per reazione ci saltassero i nervi e reagissimo, per poi utilizzare la nostra più che legittima reazione come prove della nostra violenza, della nostra intolleranza. Non abbiamo abboccato all'amo comunista; non ci siamo prestati al gioco delle sinistre, abbiamo mantenuto le piazze nonostante le intimidazioni, le minacce, gli oltraggi, le provocazioni e le percosse; non abbiamo avuto paura, non siamo fuggiti ed i risultati, onorevole Del Rio, quali sono stati?

I risultati li abbiamo davanti. Lo ha detto molto bene il collega Macis del Gruppo comunista: il Partito Comunista Italiano ha aumentato cinque seggi; si potrebbe anche dire sette, se non tenessimo conto che due ... (*Interruzione dell'onorevole Raggio*). Diciamo sette; meglio ancora. Questo agevola ancora di più il mio discorso. Io preferisco dare una mia interpretazione, onorevole Raggio, ai risultati elettorali. Il Partito Socialista Italiano ha aumentato di quattro seggi — non so se stia sbagliando anche per i socialisti —, mentre la Democrazia Cristiana ha perso quattro seggi; il Partito Sardo d'Azione ne ha perso due; il Partito liberale due; il Partito socialdemocratico uno, mentre il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale è passato da quattro a sei seggi, con un aumento del 50 per cento rispetto alle elezioni regionali del 1969.

A chi è servita, dunque, onorevole Del Rio, la bomba di Brescia? A chi è servita quella bomba democratica, le cui vere responsabilità debbono essere ricercate — io ritengo — nelle alchimie del Ministero dell'interno? A chi è servita, se non al Partito Comunista Italiano, che ha guadagnato col suo complice, il Partito Socialista Italiano, altri nove gradini o, se è vera poi la logica dell'onorevole Raggio, altri undici gradini nella scalata del potere?

Chi è stato colpito dalla democraticissima bomba pre-elettorale di Brescia, se non la Democrazia Cristiana e i buontemponi del cosiddetto arco laico, fasullo quanto servile, presuntuoso quanto ridicolo, ed utile solo a credenzializzare il perbenismo democratico del Partito Comunista

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

Italiano e a facilitarne la strategia della conquista pacifica del potere? La bomba ha colpito soprattutto voi, signori della Democrazia Cristiana che non avete capito ancora di essere strumenti sciocchi e passivi di una strategia comunista che, molto prima di quanto pensiate, vi travolgerà. Vi ha colpito, ma non sembra che ve ne siate accorti.

Subito dopo le elezioni più di un collega della Democrazia Cristiana mi ha detto: "Speriamo che il mio partito ed i miei colleghi abbiano finalmente capito la lezione del 16 giugno". Sono convinto che quei colleghi fossero in buona fede, ma soprattutto constatato che la malafede democristiana, non solo non ha disarmato, ma anzi si è acuita e ancor più specializzata e incattivita dopo la batosta del 16 giugno. Il discorso del rapporto nuovo e diverso fra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano altro significato non può avere, onorevole Del Rio, secondo noi, che quello di predisporre, non più solo psicologicamente, ma anche nei fatti, l'accesso trionfale del Partito Comunista Italiano in quella stanza dei bottoni che a Roma i comunisti abbandonarono nel '47 e a Cagliari non hanno mai conosciuto; significa per ora un Vicepresidente, un Questore, un Segretario comunisti nell'Ufficio di Presidenza del Consiglio; significa la Presidenza di una Commissione permanente; quattro Vicepresidenti; cinque Segretari supplenti e sei rappresentanti aggiunti nella Commissione finanze integrata.

Come si vede il rapporto nuovo di cui ci ha parlato anche l'onorevole Del Rio è una cosa seria. E' una importantissima testa di ponte dalla quale sarà estremamente difficile rigettare un Partito Comunista Italiano che, sotto la facciata del perbenismo di Berlinguer e di Raggio, non riesce a nascondere la sua vera matrice, la sua autentica vocazione, i suoi obiettivi, che possono assumere tutti gli aggettivi che si vuole, ma restano sempre obiettivi di potere, di imperio, di dittatura, di sopraffazione e di tirannia.

Onorevoli colleghi, non lasciamoci incantare dalle serenate democratiche del conte Berlinguer e dei suoi abilissimi collaboratori. Non esiste, onorevole Del Rio, un comunismo russo ed uno albanese, non esiste un comunismo cinese ed uno mongolo, non esiste un comunismo cecoslo-

vacco ed uno finlandese, come non esiste un comunismo francese ed uno italiano: esiste solo il comunismo ed il comunismo è ateismo, è materialismo, è autoritarismo liberticida, è dittatura ed antidemocrazia. La linea può essere finlandese, cecoslovacca, polacca o italiana, ma l'approdo sarà sempre lo stesso. Le strategie potranno essere le più diverse e persino contraddittorie, ma i risultati non potranno essere che gli stessi, perchè quelli sono i modelli cui il comunismo si ispira in termini filosofici, ideologici e di dottrina.

Possono anche essere diversi, come sono diversi i metodi per raggiungere gli obiettivi del potere, o le strategie, come si chiamano in termini politici; potrei anche ammettere che diversi possono essere i metodi, dettati, via via, dalle esigenze tattiche, di adeguare potere a cultura, potere a mentalità, potere ad educazione civile e sociale di un popolo, ma il metodo, qualunque esso sia, nulla potrà mutare della dottrina, della concezione etica, morale e spirituale del marxismo che sono sempre quelle e non mutano certo in Italia per far piacere e comodo alla Democrazia Cristiana ed a quanti altri si accovacciano sotto le false ali democratiche ed antifasciste del Partito Comunista Italiano.

Ho detto in apertura che questo mio discorso voleva dare un contributo al chiarimento politico ed io voglio rimanere coerente all'impegno che ho assunto con me stesso nel prendere la parola in questo importantissimo momento della vita regionale. Il chiarimento non può certo quindi risparmiare il partito al quale mi onoro di appartenere. Il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale che, con la unificazione fra M.S.I. e P.D.I.U.M., è nato come forza politica di destra, sociale e nazionale, sul piano politico e programmatico è tale da non ammettere alterazioni interne né contaminazioni esterne e tanto meno interessate e strumentali interpretazioni che non lo riguardano e che, ovviamente, respinge.

Questo è un discorso, onorevoli colleghi, che in altre occasioni ho fatto in quest'Aula e che in apertura di legislatura desidero ripetere con l'augurio di essere capito una volta per tutte.

Caro onorevole Del Rio, il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale non ha, come anche lei pensa, due anime: una democratica ed una

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

antidemocratica; una buona ed una cattiva; una umana ed una bestiale; una amante dell'ordine ed una sovversiva. Il mio partito ha un'anima sola: quella che abbiamo mostrato agli italiani prima del 7 maggio '72, quella che abbiamo codificato col Congresso unitario del 1973 e che poi è rimasta inalterata, arricchendosi semmai di positivi contenuti di libertà e di chiarezza politica, in tutti gli atti e gli impegni che ha assunto fino al suo ultimo Consiglio nazionale del 27-28 luglio di quest'anno. La Destra nazionale, onorevoli colleghi, è un movimento che, collocandosi nella realtà politica, sociale e culturale dell'oggi, ha scelto una strada per andare avanti con gli avvenimenti, con le realtà interne ed esterne al nostro Paese, senza condizionamenti aprioristici, senza fatalistiche rassegnazioni, senza suggestioni di alcun genere, senza presunzioni che deformino la verità, ma con chiarezza, con coerenza e soprattutto con rispetto rigoroso del mandato che gli elettori via via gli affidano e nello sforzo costante di interpretare le autentiche aspirazioni del popolo italiano.

Un partito come il nostro, onorevole Presidente, non può guardare al passato, perché il suo punto di riferimento è il futuro. Un partito come il nostro dal passato, cioè dalla storia, può assumere solo ammaestramenti da utilizzare per servire gli ideali di patria, di nazione e di popolo, per obbedire all'imperativo sociale che è all'origine della nostra dottrina, per assolvere al nostro dovere di servitori del popolo in una dimensione di credibilità, di correttezza, di serietà, di competenza ed insieme di modestia che era propria del passato e che oggi, ahimé, è sempre più rara; per affogare le tentazioni, che potrebbero anche in noi affiorare, alla presunzione ed alla infingardaggine; per trarre stimolo e forza dagli esempi stimolanti ed esaltanti di cui è piena tutta la storia risorgimentale dell'Italia; per trarre nutrimento spirituale, coraggio e vigoria ideale dal sacrificio di quanti in ogni tempo hanno saputo soffrire e morire per i loro ideali, da una parte e dall'altra delle barricate che via via si sono innalzate nel nostro Paese.

Onorevoli colleghi, la nostra vocazione non è la violenza ma l'unione e la comprensione fra gli italiani; non sono le trame nere e la congiura

contro lo Stato, ma l'ansia di rinnovarlo, questo Stato, nel rispetto delle regole della libertà e della vera democrazia; non è la sovversione, ma l'ordine esercitato secondo giustizia da uno Stato non autoritario ma autorevole, capace cioè di imporsi per la bontà delle sue leggi, per la giustizia nella applicazione delle medesime, per l'esempio con cui i suoi uomini più rappresentativi sanno illuminare ogni iniziativa, anche le più impopolari, intraprese a beneficio della nostra comunità. La nostra vocazione è la pace sociale; quella che nasce nella collaborazione e nel consenso, onorevole Del Rio, quella cioè che crea benessere alle classi lavoratrici, favorisce il risparmio, corrobora l'economia e dà prestigio alla Nazione.

La nostra vocazione è la pulizia morale del nostro popolo, pulizia fondata sulla famiglia, sulla scuola, sugli organi di informazione veramente liberi dalle schiavitù del regime e dalle suggestioni della moda, pulizia fondata (perché no?) sulle tradizioni culturali, spirituali e religiose dell'Italia. La nostra vocazione è il confronto civile fra tutte le componenti sociali, religiose e politiche della nostra comunità nazionale, al fine di individuare le vie dell'emancipazione civile e dello sviluppo economico e sociale della nostra gente.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, perché vi ho intrattenuto sul discorso della Destra nazionale? Per mendicare forse un patentino di democratici ed ottenere così un lasciapassare per la stanza o le stanze dei bottoni?

Certamente non per questo: non ci serve il primo (ce lo siamo guadagnato da tempo), non ci interessa assolutamente il secondo. Ci interessa soltanto non concedere alibi alla Democrazia Cristiana e soprattutto ci interessa rompere la barriera dell'equivoco che sulla nostra pelle, sulla pelle del Movimento Sociale Italiano il Partito comunista utilizza per disarmare le coscienze e procedere spedito e senza incontrare resistenza verso il potere, magari sperimentando per primo in Sardegna la strategia del compromesso storico.

Ho fatto il discorso della Destra nazionale, onorevoli colleghi, anche per ricordare a questa Assemblea che, se è vero che il mondo è diviso in due colossali fette contrapposte sul piano del potere economico e della egemonia militare, è soprattutto vero che la contrapposizione più genui-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

na, più profonda, più credibile è quella della civiltà, della libertà e della democrazia. Ricordando questo non trascurabile fatto, che è politico, storico ed etico insieme, ho voluto richiamare l'attenzione dei colleghi, che si ispirano a dottrine di libertà, sulla considerazione che quando si fanno scelte di democrazia non c'è posto per il Partito comunista, nè c'è spazio per pretestuosi, falsi ed interessati archi antifascisti tesi a mascherare suggestioni e cedimenti nei confronti del comunismo materialista, ateo, sovversivo, classista, imperialista e liberticida, che nulla ha da spartire con la nostra civiltà, con la nostra tradizione e soprattutto con le aspirazioni civili, sociali e spirituali del popolo italiano.

La Destra nazionale è immune da condizionamenti, da suggestioni e cedimenti di qualsiasi genere nei confronti del comunismo. Chi ha questa vocazione si accomodi pure, noi rimarremo al nostro posto e combatteremo la nostra battaglia, soddisfatti se riusciremo a rappresentare anche in questa Assemblea un punto di riferimento permanente alla coerenza anticomunista. Coerenza cioè nei confronti dell'unico "anti" che veramente abbia senso in termini politici nella realtà nazionale ed internazionale del nostro tempo.

Debbo dare atto all'onorevole Del Rio di averci risparmiato l'orgia antifascista di cui è stata preta tutta la lunga parentesi del *post* 16 giugno. L'unico riferimento lo troviamo nelle prime battute delle sue dichiarazioni e per la verità si è trattato di un riferimento storico, anche se utilizzato per dare credenziali democratiche al Partito Comunista Italiano. Dobbiamo ringraziarlo per questo? Non credo sia il caso. Ne prendiamo atto e lo sottolineiamo come fatto di costume, non come fatto politico, onorevole Del Rio, perchè ciò che conta, politicamente, non è che l'onorevole Del Rio non abbia infierito contro la Destra nazionale utilizzando lo stantio e monotono paroliere comunista, ma il fatto ben più importante che il Presidente della Giunta regionale abbia ammesso, non solo di aver instaurato un rapporto nuovo col Partito Comunista Italiano, che definisce "il maggiore e più importante soggetto di confronto fra la maggioranza di governo e l'opposizione costituzionale", ma — son parole dell'onorevole Del Rio — "l'esistenza di presupposti

per un dialogo" con lo stesso partito.

Se questo è vero, e se è vero che l'onorevole Del Rio ha ammesso di essersi assunto il ruolo di esploratore alla ricerca di un terreno "di incontro" col comunismo, il giudizio politico non può essere diverso da quello dato nella prima parte del mio discorso e cioè che la Democrazia Cristiana è più matura che mai per accogliere nel grembo della maggioranza il Partito Comunista Italiano e che il medesimo fra non molto potrebbe far capolino proprio dalla tasca marsupiale che la miracolosa Democrazia Cristiana avrà nel frattempo fatto crescere, sviluppare ed irrobustire nell'addome di papà Giovannino Del Rio.

Questo atteggiamento potrebbe anche nascondere un'altra errata valutazione della Democrazia Cristiana e dei partiti di governo: quella secondo cui si possa ignorare la presenza politica nel Consiglio regionale, nei due rami del Parlamento italiano e nel Paese, della Destra nazionale.

Ritengo doveroso respingere questa infantile valutazione. E' corretto informare fin d'ora il Consiglio e la Giunta che non trascureremo occasione per dimostrare l'infondatezza di tale valutazione, facendo sentire la nostra presenza, sempre in termini di civile confronto, senza velleità né presunzioni di alcun altro genere, ma con fermezza, coerenza e tenacia, obbedienti al messaggio affidatoci dagli elettori e da quello che ci proviene dalle nostre irrinunciabili convinzioni nazionali, sociali ed anticomuniste.

I programmi a questo punto hanno scarsa rilevanza, onorevole Del Rio. Ciò non significa che vogliamo sottrarci all'esame dei medesimi, lo faremo in questa occasione attraverso gli interventi dei colleghi di Gruppo che prenderanno la parola dopo di me nel corso del dibattito; lo continueremo a fare nel corso di tutta la legislatura. A me spetta il compito di fare il punto sulla situazione politica attuale e su quella che si annuncia in prospettiva per concludere che i programmi, per belli che possano essere, non potranno che essere condizionati dalle scelte politiche che la Democrazia Cristiana ha fatto e che farà da oggi in poi. Ventisei anni di egemonia democristiana e dodici anni di centro-sinistra, producendo disoccupazione, emigrazione, collasso economico, disfunzioni civili, caos amministrativo, corru-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

zione, sfiducia e miseria ci hanno insegnato molte cose, fra le quali la più importante certamente è quella della diffidenza per i programmi faraonici.

Un mio collega nonché amico, nonché membro del mio Gruppo, nuovo di questa Assemblea ma vecchio di esperienze amministrative, subito dopo il suo discorso, onorevole Del Rio, mi diceva: "Non so proprio come questi signori, dopo 26-28 anni non si siano stancati di ripetere monotamente le stesse cose, annunciando iniziative che puntualmente non vengono messe in essere, facendo il pianto del coccodrillo per errori che sono soltanto loro e contestando persino situazioni la cui responsabilità non può essere che della Democrazia Cristiana e dei suoi compari". E concludeva, questo mio amico, dicendo: "Certo che ci vuole una bella faccia tosta!".

Onorevole Presidente, a conclusione di questo intervento non posso che augurare a me stesso, al popolo sardo, a lei e a tutto il Consiglio regionale che il mio collega non si trovi più nelle condizioni di ripetere la saggia osservazione che ho testè riferito: me lo auguro ma sinceramente debbo aggiungere che non ci credo.

Per tutti questi motivi il Gruppo del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, al quale mi onoro di appartenere, voterà contro il documento programmatico presentato dall'onorevole Giovannino Del Rio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la maggior tentazione che un Presidente incaricato di formare un nuovo governo regionale deve vincere è senza dubbio, al momento delle dichiarazioni programmatiche, quella di compilare un elenco di cose da fare che non somigli ad un libro dei sogni ma ad un programma realistico. Assai spesso in quest'Aula tale tentazione ha prevalso sul buon senso dei Presidenti tanto che se esaminassimo le dichiarazioni rese dal sorgere dell'autonomia ad oggi si dovrebbero trarre amare conclusioni.

Le dichiarazioni del Presidente Del Rio, invece, sembrano avere un taglio ed un tono diver-

so. Esse nascono dalla consapevolezza della grave crisi in atto nella Sardegna e nel Paese, nascono da un approfondito dibattito all'interno delle forze di maggioranza e dall'utilità per essa di aver potuto affrontare e confrontare con i partiti di opposizione le proprie tesi, ma anche di aver avuto il tempo di meditare, approfondire e talvolta recepire suggerimenti ricevuti. Ma soprattutto a me pare che esse nascano tenendo conto del 16 giugno, in quanto in Sardegna si è votato ed è pur successo qualcosa. Per i repubblicani il risultato elettorale del 16 giugno consente, innanzi tutto, una deduzione: la stanchezza degli elettori per la situazione in cui vivono, il loro desiderio di cambiare, il loro rifiuto di considerare valido uno sbocco a destra della crisi come pure sembrava voler far capire il voto del '72.

Il risultato elettorale accentua la necessità di un profondo ripensamento della propria azione politica da parte del più grande partito di governo cui la maggior parte dei Sardi sembra abbia voluto addebitare le responsabilità maggiori della precaria condizione dell'Isola. Il voto della Sardegna esprime un'ansia di modifica e di serietà, un evidente desiderio di uscire dal disordine, dall'inflazione, dalla corruzione, dalla crisi economica. Gli elettori sardi hanno creduto giusto delegare alla sinistra tradizionale il compito di esprimere politicamente, con impostazioni ed atti concreti, la loro ansia. L'impressione dei repubblicani è che tale delega sia stata concessa più per mito che per verifica; più sulla fiducia che sulle prove. Ma nessuno, a qualsiasi partito appartenga, dovrebbe dubitare che, se a quella delega non seguissero i fatti, se la fiducia venisse tradita, se cioè la situazione non fosse raddrizzata anche col contributo determinante di una azione adeguata delle sinistre, la delega non potrebbe che venir ritirata con lo stesso rapido processo che ha investito la Democrazia Cristiana e con esiti che nessuno può prevedere.

E' dunque tenendo conto di tutto ciò che le dichiarazioni programmatiche sono improntate, secondo noi, ad un sano realismo. Esse fanno riferimento alla situazione generale del Paese ed alle misure che il Parlamento sta decidendo per frenare l'inflazione, contenere la domanda, diminuire il deficit della bilancia commerciale, accu-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

mulare i risparmi per le riforme e per gli investimenti produttivi, ed articolano la propria azione immediata finalizzandola alla neutralizzazione degli effetti negativi che tali provvedimenti, ed in particolare la cosiddetta stretta creditizia, potrebbe procurare nella labile economia sarda. Nell'immediato quindi si pensa ad un piano di emergenza che utilizzi i fondi del V programma esecutivo per mantenere i livelli occupativi attuali, intervenendo nel settore delle opere pubbliche già programmate, nelle opere igieniche e di urbanizzazione nonché nelle opere di valorizzazione dei patrimoni comunali.

Poiché la stretta creditizia avrà la sua maggiore incidenza sulle società finanziarie e poiché almeno due delle nostre finanziarie, la SFIRS e l'EMSA, contribuiscono a mantenere una notevole quota della attuale occupazione in Sardegna, è giusto che nel piano di emergenza vada destinato ad esse un congruo contributo. Infine in questo piano di emergenza dovrebbero trovar sostegno le piccole e le medie industrie, l'artigianato, le attività turistiche, le attività agricole e manifatturiere ed il piccolo commercio.

Ma la validità di tale piano di emergenza è nella possibilità di realizzazione immediata, altrimenti la sua efficacia è nulla. E qui cade un discorso affrontato altre volte. Come può la Giunta garantire tempi e modi di attuazione con una macchina amministrativa completamente paralizzata?

Il discorso sulla riforma e la ristrutturazione dell'intero settore della Amministrazione regionale è ormai vecchio e rischia addirittura di diventare logoro e inutile se non si ha il coraggio di tradurlo ora, all'inizio della settima legislatura, in realtà. L'insoddisfazione, la frustrazione e la tensione dei dipendenti regionali si percepisce dentro e fuori dei nostri uffici. L'opinione pubblica reclama una diversa amministrazione, che veda i dipendenti meglio utilizzati sì da consentire alla gente di avere servizi rapidi, giusti, efficienti. Il discorso può essere facilitato ora che il principio del blocco della spesa pubblica corrente, specie di quella parassitaria ed improduttiva si fa strada anche tra le altre forze politiche e si comincia a parlare anche in Sardegna di enti inutili da sopprimere.

Credo che nel nostro Consiglio non vi sia alcuna forza politica contraria all'abolizione degli enti inutili. Il problema è di accordarsi sul giudizio di inutilità. Personalmente ritengo che, fatta eccezione per pochissimi enti, gli altri potrebbero essere tutti soppressi senza alcun danno per la Sardegna. Oppure dovrebbero essere accorpati laddove essi agiscono nello stesso settore o in settori simili. Ma comprendo pure che per far ciò occorre approfondire il discorso ed arrivare alle decisioni drastiche con il consenso del maggior numero di forze consiliari possibile ad evitare che l'Aula, anziché punire gli enti clientelari, inutili e spreconi, finisca per punire i moralizzatori di essi.

Tuttavia poiché la maggioranza di centro-sinistra si è espressa favorevolmente ad una verifica puntuale in tempi brevi della attuale rispondenza degli enti alle finalità per cui erano stati istituiti, alla loro capacità di produrre beni, è certo che almeno alcuni enti verranno soppressi. Ecco allora che il personale proveniente da tali enti potrebbe essere interamente integrato nell'Amministrazione regionale, in sostituzione delle seicento unità ora mancanti.

Anche nel promemoria della Federazione unitaria dei sindacati viene sollecitata una soluzione simile con l'attribuzione delle competenze degli enti soppressi alla Regione. Ma l'urgenza e la necessità della riforma viene anche sollecitata dall'attuazione del Piano della pastorizia e dei contenuti nella legge numero 268, nonché dalla necessità di una rapida spendita dei fondi esecutivi di cui si parlava. Mentre però tale piano di emergenza del V esecutivo si rivolge principalmente ai settori industriali, a quello finanziario, all'edilizia, ai lavori pubblici, un discorso approfondito ed a parte merita, secondo noi repubblicani, l'agricoltura. Le più probabili cause di crisi dell'agricoltura discendono in gran parte dalle stesse scelte politiche che hanno sempre subordinato il settore agricolo a quello industriale. Le conseguenze negative appaiono oggi evidenti se si pensa alle drammatiche difficoltà che si incontrano per i rifornimenti di carne, di zucchero, grano duro e prodotti lattiero-caseari.

Sino a qualche anno fa la crisi dell'agricoltura ha favorito un certo tipo di sviluppo industriale, il quale è avvenuto utilizzando il serbatoio di

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

mano d'opera evaso dalle campagne. Oggi la situazione è diversa, tanto che siamo arrivati al punto che il deficit dei prodotti alimentari ci impone di importare prodotti per duemila miliardi l'anno.

La maggior parte degli investimenti del Piano di rinascita sono stati destinati all'insediamento delle industrie chimiche e petrolchimiche le quali, oltre agli inconvenienti a tutti noti, hanno offerto un basso indice di assorbimento di mano d'opera in rapporto all'investimento richiesto. La lezione che si è potuta ricavare e che si deve ricavare è che con questo tipo di investimento i redditi e i profitti si convogliano in larghissima misura fuori dalla Sardegna. Del resto lo stesso sviluppo industriale, per acquistare una certa stabilità, ha bisogno che sia superata la crisi dell'agricoltura, essendo questo settore, assieme a quello edilizio, uno dei principali utilizzatori dei beni strumentali dell'industria. Una nuova politica agricola quindi può significare, per esempio, l'aumento dell'uso delle macchine agricole, dei concimi, degli altri prodotti utili all'agricoltura, del materiale necessario alle opere civili; significa offrire all'industria di trasformazione maggiori quantità di prodotti agricoli e quindi elevare il prodotto e la produzione di quelle industrie manifatturiere che si vogliono impiantare in Sardegna. L'agricoltura infine, essendo un settore produttivo con molte forze da utilizzare, è un importante fattore trainante e per ciò condizionante di un nuovo tipo di sviluppo economico.

E' dunque urgente una nuova politica che consideri prioritaria l'agricoltura, non solo come fattore di produzione, ma anche di occupazione, a bassi costi. Occorre allora puntare più decisamente su tutta una serie di obiettivi che a loro volta potranno essere raggiunti attraverso una serie di provvedimenti tendenti, per esempio: a dare una più alta redditività e un più alto livello di produzione dei terreni coltivabili attraverso la espansione dell'irrigazione; al risanamento e alla sistemazione del territorio; al miglioramento del credito agrario; all'organizzazione della commercializzazione; al potenziamento dei trasporti; al coordinamento degli enti operanti in agricoltura; all'analisi ed alla piena utilizzazione delle risorse finanziarie disponibili; alla qualificazione delle

forze di lavoro; all'adeguamento dell'assistenza tecnica; a stimolare una maggiore partecipazione ai problemi agricoli da parte degli stessi operatori economici. Gli interventi debbono essere gradualmente e costanti, rispondenti a criteri selettivi della programmazione tecnica ed economica, che deve muovere da una ben decisa volontà politica che sia fermamente convinta della urgenza ed indifferibilità di sostenere l'agricoltura.

Desidero aggiungere solo tre considerazioni sul problema agricolo. La prima riguarda i trasporti in agricoltura; la seconda il coordinamento degli enti operanti in essa che sono una cinquantina e la terza il credito. E' stato scritto, per quanto riguarda i trasporti, che, se la Sardegna dovesse presentare il conto delle passività subite negli ultimi dieci anni a causa della insufficienza dei trasporti, ammonterebbe a parecchie decine di miliardi. I tempi di trasporto impiegati, a causa delle inadeguate attrezzature di scali, soprattutto ferroviari, (il trasporto su rotaie è il solo, al momento, economico ed accessibile ai nostri prodotti agricoli), sono eccessivamente lunghi. Si lamentano, di conseguenza, notevoli perdite di tempo e il deprezzamento che subiscono inevitabilmente la maggior parte dei prodotti agricoli da esportare. E' da tener presente inoltre che la Sardegna non è stata interessata alla nuova dotazione di carri-frigoriferi delle Ferrovie dello Stato, anche se la distanza e quindi i maggiori tempi di percorrenza, le avrebbe dovuto accordare un tipo preferenziale.

L'alternativa ai trasporti ferroviari potrebbe venire dalle navi traghetto che possono trasportare mezzi gommati e containers; ma, a parte il fatto che la dotazione di tali mezzi è assolutamente carente, i costi risultano molto pesanti e assolutamente inaccessibili ai prodotti agricoli. Ancora più elevati sono poi i livelli delle tariffe per trasporti con mezzi aerei.

Per l'attuazione di una nuova politica agricola si reputa necessaria la ristrutturazione degli organismi amministrativi, burocratici e tecnici che operano in agricoltura, con l'attribuzione di precise funzioni e compiti, che ponga fine all'attuale caotica situazione caratterizzata da una estrema confusione di ruoli.

Al coordinamento dell'attività dei diversi en-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

ti è legato il problema dell'assistenza tecnica oggi esercitata, spesso in concorrenza, da tutti gli organismi. Anche questo aspetto riveste notevole importanza poiché una politica di sviluppo non è tale se non in quanto essa si immedesima e si attua con l'azione di assistenza.

Il modo nuovo di fare credito alla agricoltura, quello attuale, è poco giovevole. Il sistema bancario considera l'agricoltura un settore marginale e gli investimenti che ad essa riserva sono, di solito, molto limitati. Le banche infatti accentuano nella pratica del credito agrario i criteri ordinari sulla cui base accordare il danaro: parlo delle procedure, dei pegni, delle ipoteche, degli avalli, fidejussioni eccetera. Che tali criteri non siano adatti ad essere recepiti dall'attuale struttura agricola isolana è facile constatarlo. Si assiste così al progressivo svilimento del credito agricolo, che tende sempre più a confondersi con quello ordinario, genericamente basato sulla solvibilità del cliente, dimenticando, specie quando si tratti di organizzazioni cooperativistiche a livello provinciale o regionale, che questi sono strumenti pubblici miranti a fini di sviluppo di interesse generale. E questo nonostante le leggi alle quali si ricorre svincolino, il più delle volte, gli istituti di credito dalle proprie responsabilità e nonostante vengano accertati i necessari requisiti tecnici, economici e di mercato.

Occorre quindi impostare un sistema creditizio diverso e specifico per l'agricoltura. Per favorire l'accesso al credito agricolo risulterebbe opportuna la costituzione di una finanziaria agricola regionale (peraltro già prevista), con un fondo di assistenza creditizia per l'agricoltura. Al fondo, alimentato da stanziamenti regionali, dovrebbero partecipare gli stessi operatori agricoli, singolarmente o attraverso le cooperative, sia come gestori che come utilizzatori.

Si potrebbe anche pensare, nella prospettiva della creazione di un fondo finanziario autonomo per l'agricoltura, alla ristrutturazione e al potenziamento delle casse rurali, troppo in fretta abbandonate.

Si tratterebbe di un meccanismo molto più snello, che avrebbe il pregio di mettere in moto un sistema che consentirebbe l'erogazione agli agricoltori di un credito tempestivo, disancorato

dalle consuete lungaggini burocratiche, fondato su criteri più aperti in tema di garanzie (dato che la conoscenza dell'agricoltore che richiede il prestito è sempre diretta e personale), e anche meno costoso, perchè la Cassa non avrebbe per fine il raggiungimento di alcun lucro. Alla Regione dovrebbe spettare solo il compito di controllare l'utilizzazione dei fondi e di verificare se le finalità stabilite dalla legge siano rispettate.

Ma per un nuovo modello di sviluppo economico, dopo la diversa organizzazione agricola, occorre una diversa organizzazione industriale.

Nel campo dell'industrializzazione, ferma restando l'avversione di noi repubblicani verso tutte le industrie monoculturali e la nostra preferenza per quelle che utilizzano le risorse locali, per quelle di tipo manifatturiero e comunque a basso rapporto investimento-posto di lavoro, riteniamo che la maggioranza di centro-sinistra debba affrontare come problema prioritario tutto il sistema produttivo del Sulcis-Iglesiente. Allo stesso modo in cui, per il comparto agro-pastorale, guardiamo con particolare attenzione e sensibilità alle zone interne dell'Isola e particolarmente al Nuorese, dobbiamo, per il settore industriale, guardare con altrettanta sensibilità ed attenzione ai bisogni che affliggono le popolazioni del Sulcis, alla precarietà delle loro strutture civili ed economiche. Direi che il discorso sull'industrializzazione della Sardegna non può farsi se non identificandolo in larga misura con lo sviluppo del Sulcis ed in primo luogo con lo sviluppo della produzione mineraria e carbonifera.

Bisogna smettere di pensare ai problemi minerari demagogicamente; occorre invece pensarli con visione rigorosamente economica. A tal fine occorre, innanzi tutto, conoscere la consistenza globale delle risorse, la loro qualità, la possibilità di estrazione, i costi di investimento per una politica organica di verticalizzazione dell'intera produzione nei vari comparti. In fondo, tali sono i compiti per i quali è stato creato l'Ente minerario, per il cui conseguimento, anche se in ritardo, l'Ente ha provveduto ad approntare gli strumenti operativi. Dalla conoscenza di tali dati si dovrà partire per un risanamento globale del comparto, che elimini l'attuale asfissia economica della zona ed i pericoli alla democrazia derivanti dalla incer-

VII LEGISLATURA

VI SEDUTA

31 LUGLIO 1974

tezza del posto di lavoro che in una nazione civile è tanto grave e frustrante da essere inconcepibile.

Ma un cenno particolare merita, nel contesto del discorso, il carbone Sulcis. Esso, così frettolosamente abbandonato e da tutti vituperato, deve alle conseguenze del conflitto arabo-israeliano se è tornato alla ribalta nazionale e al centro dell'attenzione della classe politica sarda, in termini prepotenti e perentori. Così la gente scopre che esso è in grado di sostituire i carburanti derivati dal petrolio, essendo in grado di dar vita anch'esso ad idrocarburi di sintesi. E' bastato l'aumento del prezzo del petrolio arabo per riportare la differenza dei costi di estrazione e produzione del carbone Sulcis a livelli accettabili e talora concorrenziali. E' bastato il contingentamento del petrolio arabo per farci riflettere che una fonte energetica come il bacino carbonifero non va né trascurata, né tanto meno lasciata deperire.

Per tutte queste considerazioni la maggioranza di centro-sinistra deve affrontare il problema con attenzione e serietà disponendosi a condurre una dura battaglia per far intendere a chi di dovere che gli investimenti nel Sulcis non sono dispersivi né parassitari, anche se talvolta — dobbiamo ammetterlo — nel passato lo sono stati. Anzi essi, nella misura in cui vengono effettuati in un arco di tempo breve, sono suscettibili di ravvivare la produzione in un settore che, oltre ai benefici economici e sociali alle zone interessate ed alla Sardegna, è capace di portare anche all'equilibrio della bilancia commerciale, diminuendo l'importazione di materie energetiche dall'estero.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Partito repubblicano ha chiesto alle altre forze del centro-sinistra di includere tra le iniziative che

verranno portate all'attenzione del Consiglio la riforma della legge elettorale, in modo da rendere maggiore giustizia alle piccole formazioni politiche.

Secondo i repubblicani le piccole forze politiche arricchiscono il dialogo e rendono la dialettica più varia e le alleanze meno rigide ed obbligate. Ma soprattutto, finché ci saranno elettori desiderosi di raccogliersi intorno ad una bandiera, ad un'idea, ad un programma, anche se estrema minoranza, noi riteniamo dovere di tutte le altre forze democratiche dar loro la possibilità di contare e di esprimersi. Ci pare ingiusto ed antidemocratico sopprimere e sminuire la loro forza con marchineggi elettorali di vario tipo. Debbo dare atto al Partito Comunista Italiano di aver già annunciato la sua adesione alla modifica della legge, ma soprattutto del fatto che già nella passata legislatura i comunisti si erano dichiarati disponibili a ciò.

Il mio augurio è che la situazione della Sardegna cessi di essere tanto drammatica e consenta, mercé l'opera di tutti noi, nessuno escluso, il rifiorire della fiducia e della speranza nell'animo dei Sardi e che in un clima così disteso in questo Consiglio ci sia anche il tempo di pensare ad una legge di così poco conto come quella elettorale.

Con questo augurio, signor Presidente, termino preannunciando il mio voto favorevole.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas
